



LEGAMBIENTE

Profughi Ambientali

Cambiamento climatico e migrazioni forzate



A cura del Dipartimento Internazionale
Maurizio Gubbiotti
Tiziana Finelli
Elena Peruzzi
Melania di Vara

Foto di Alessandro Grassani © tutti i diritti riservati
www.alessandrograssani.com

Luglio 2013

Introduzione

Nel 2012 sono stati moltissimi i disastri che hanno colpito il nostro Pianeta. In televisione, su internet e sui giornali abbiamo visto le immagini di abitazioni distrutte da cicloni e tornado, i video di persone che tentano di raggiungere i tetti delle proprie case per sfuggire alle inondazioni, le testimonianze di lavoratori incapaci di coltivare la propria terra e allevare il loro bestiame a causa della siccità. Secondo i dati del CRED (*Centre for Research on the Epidemiology of Disasters*) nel solo 2012, si sono verificate 310 calamità naturali che hanno portato 9.330 decessi, 106 milioni di persone colpite e un danno economico stimato pari a 138 miliardi di dollari.

Anche se ormai c'è un ampio consenso dell'opinione scientifica internazionale sul fatto che un aumento dei rischi ambientali è strettamente collegato al cambiamento climatico conseguenza delle attività umane, c'è meno accordo su quali saranno i probabili impatti sulle attività umane compresa la migrazione umana.

Di fronte all'impatto delle catastrofi, che ogni anno colpiscono la Terra, non sempre è possibile adattarsi e spesso milioni di donne, uomini e bambini sono costretti a fuggire dai propri Paesi in cerca di condizioni di vita migliori e più salubri. Questi sono i **migranti ambientali**. Con questa ricerca vogliamo porre all'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni le problematiche legate alle migrazioni ambientali in modo da riproporre l'importanza nelle agende politiche internazionali. Non è più possibile non riconoscere che queste persone sono vittime di eventi climatici estremi provocati dal cambiamento climatico che a sua volta è causato anche dall'attività umana.

L'ultimo rapporto dell'*Internal Displacement Monitoring Centre* pubblicato nel maggio 2013 afferma che **nel 2012 sono state 32,4 milioni nel mondo le persone costrette ad abbandonare la loro casa in conseguenza di disastri naturali**.

Al di là delle disquisizioni su chi sono i "profughi ambientali", "rifugiati ambientali", "migranti ambientali", "persone forzate ad emigrare", "eco profughi" e su quale sia il driver principale a guidarli nella scelta di migrare, riteniamo che sia fondamentale parlare del problema per far sì che i decisori politici inseriscano questo tema nelle loro agende politiche.



Le previsioni per il futuro sono alquanto allarmistiche. Secondo lo scienziato Mayer, **entro il 2050 si raggiungeranno i 200/250 milioni di rifugiati ambientali** e secondo il Programma delle Nazioni Unite sull'ambiente (UNEP) nel 2060 in Africa ci saranno circa 50 milioni di profughi climatici. Ancora più pessimiste, le stime del Christian Aid che prevede circa 1 miliardo di sfollati ambientali nel 2050. Tenendo in considerazione l'enorme numero, attuale e futuro, di evacuati per cause ecologiche il XXI secolo potrebbe essere definito come il "Secolo dei rifugiati ambientali", nonostante il termine non sia ancora riconosciuto dalle leggi internazionali.

È importante che le istituzioni, e i cittadini di tutto il mondo comprendano l'interdipendenza che lega le comunità umane e il loro ambiente di vita, ma anche le comunità umane tra loro. Una maggiore consapevolezza rispetto a queste connessioni può portare ad evidenziare le nostre responsabilità rispetto alle altre comunità che abitano la nostra Terra. Preconcetti e disinformazione alimentano un clima di tensione, se non di aperto razzismo, nei confronti dei migranti che arrivano nel nostro Paese alla ricerca di migliori condizioni di vita, spesso costretti a lasciare le proprie case a causa di fenomeni ambientali (siccità, alluvioni, perdita di fertilità dei terreni, desertificazione) che hanno nelle attività antropiche la loro causa. Conoscere queste cause e riconoscere la nostra responsabilità nel determinarle dovrebbe spingere tutti a sviluppare un maggior senso di accoglienza, comprensione e sostegno nei confronti dei rifugiati ambientali. Nel contempo, è importante trasmettere il messaggio che un cambiamento verso la sostenibilità è possibile, che possiamo e dobbiamo agire localmente, a partire da noi stessi e dalle nostre abitudini, per ottenere una trasformazione globale.

Attraverso questa ricerca, vogliamo contribuire a informare e sensibilizzare al fine di creare un terreno fertile per il riconoscimento del fenomeno delle migrazioni dovute dai cambiamenti ambientali e quindi dello status di rifugiato ambientale.

Parallelamente è necessario ridurre gli effetti del riscaldamento globale attraverso una graduale riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra. E poi importante che gli stati e le organizzazioni internazionali agiscano più velocemente per sviluppare piani di prevenzione, adattamento e mitigazione dei disastri naturali.

Siamo fermamente convinti che il fenomeno migrazione ambientale è un fenomeno che ci riguarda da vicino e del qual dobbiamo prenderci la responsabilità per tutelare il futuro del nostro Paese e dell'intero Pianeta.

Cambiamenti climatici, disastri ambientali e migrazioni forzate

1.1. Cambiamenti climatici

Il sistema climatico della terra è un sistema complesso composto da subsistemi come l'atmosfera, l'idrosfera (oceani, laghi) la criosfera (neve e ghiaccio), la litosfera (le rocce) e la pedosfera (il suolo) ed è influenzato da molti fattori come l'attività del sole, l'orbita della terra e le attività umane. Negli ultimi anni, si è osservato che, il sistema climatico è soggetto a mutamenti di grande rilievo.

Per mutamenti climatici si intendono tutte le variazioni del clima del Pianeta (sia a livello locale che globale) osservabili grazie alle variazioni di uno o più parametri ambientali e climatici quali: temperature (media, massima e minima), precipitazioni, nuvolosità, temperature degli oceani, distribuzione e sviluppo di piante e animali.

I cambiamenti climatici vengono distinti dalla *Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC)* in "mutamenti climatici" quando ci si riferisce ai cambiamenti climatici prodotti dall'uomo, e "variabilità climatiche" generate da cause naturali. Questa distinzione risulta necessaria poiché la comunità scientifica ha evidenziato che i cambiamenti climatici avvenuti negli ultimi 150 sul nostro pianeta sono principalmente di origine antropica, ovvero derivanti dall'azione dell'uomo.

Il quarto rapporto¹ dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)* - il gruppo internazionale delle Nazioni Unite che studia il fenomeno dei cambiamenti climatici) pubblicato nel 2007, affermava che le attuali concentrazioni di gas clima-alteranti nell'atmosfera stanno aumentando a un ritmo senza precedenti e che la maggior parte degli aumenti nella media delle temperature globali è molto probabilmente dovuta all'aumento osservato della concentrazione di gas serra causato dall'attività umana.

Affermazione che è stata ulteriormente ribadita dagli scienziati dell'IPCC nel rapporto "*Managing the risks of extreme events and disasters to advance climate change adaptation*"² del marzo 2012. Il rapporto riguarda l'analisi dell'interazione tra fattori climatici, ambientali e umani che possono condurre a disastri, le modalità di gestione dei rischi derivanti, e il ruolo che assumono fattori non climatici nel determinare tali impatti. Ancora una volta è quindi posto l'accento sul fattore antropico come fattore che influenza i disastri climatici.

I climatologi di tutto il mondo sono ormai d'accordo nel dire che è stata l'attività umana ad aver influito sui i cambiamenti climatici che a loro volta sono la causa dell'aumento dei disastri naturali avvenuti in tutto il Pianeta negli ultimi anni.



1 L'IPCC è il gruppo internazionale delle Nazioni Unite che studia il fenomeno dei cambiamenti climatici. Ha pubblicato diversi rapporti di valutazione dei cambiamenti climatici. L'ultimo della serie è stato pubblicato nel 2007. http://www.ipcc.ch/publications_and_data/publications_and_data_reports.shtml#1

2 Rapporto *Managing the Risks of Extreme Events and Disasters to Advance Climate Change Adaptation* scaricabile sul sito dell'IPCC <http://ipcc-wg2.gov/SREX/>

BOX INFORMATIVO

IPCC Fourth Assessment Report: Climate Change 2007

Nel suo ultimo rapporto pubblicato nel 2007, l'*Intergovernmental Panel on Climate Change*, afferma che le attuali concentrazioni di gas climalteranti nell'atmosfera stanno aumentando a un ritmo senza precedenti e che la maggior parte degli aumenti nella media delle temperature globali è molto probabilmente dovuta all'aumento osservato della concentrazione di gas serra causato dall'attività umana.

Il report IPCC segnala anche quelli che sono gli effetti maggiormente osservabili dei cambiamenti climatici:

- I ghiacciai montani e la copertura nevosa sono mediamente diminuiti sia nell'emisfero boreale sia nell'emisfero australe. La diminuzione dei ghiacciai e delle calotte di ghiaccio hanno determinato un innalzamento del livello dei mari fra il 1999 e il 2003
- La temperatura media dell'Artico è cresciuta quasi al doppio del tasso globale medio degli ultimi 100 anni
- Le osservazioni e i dati raccolti tramite satellite mostrano, a partire dal 1978, una riduzione annuale media dei ghiacci artici
- A partire dagli anni 80, si è registrato un aumento fino a 3 ° C delle temperature alla superficie dello strato di permafrost
- Su molte grandi regioni sono stati osservati trend a lungo termine dal 1900 al 2005 delle quantità di precipitazioni. Significativi incrementi nelle precipitazioni sono stati osservati nelle parti orientali del Nord e del Sud America, nell'Europa del Nord e in Asia settentrionale e centrale. Una diminuzione delle precipitazioni è stata osservata nel Sahel, Mediterraneo, Africa meridionale e in parte dell'Asia meridionale.
- A partire dagli anni '70 sono state osservate ondate di siccità più lunghe e di maggiore intensità, particolarmente nelle zone tropicali e sub tropicali.
- Si è registrata una intensificazione dell'attività dei cicloni tropicali forti nel Nord Atlantico, correlata con un aumento delle temperature marine tropicali.
- Negli ultimi 50 anni sono stati osservati ampi cambiamenti nelle temperature estreme

L'IPCC conclude che la maggior parte degli aumenti nella media delle temperature globali della metà del XX secolo è molto probabilmente dovuta all'aumento osservato della concentrazione di gas a effetto serra causato dall'attività umana. Una successiva conclusione è la seguente: poiché la concentrazione e la diffusione geografiche osservate in termini di riscaldamento dell'atmosfera, degli oceani e perdite di masse di ghiaccio riguardano il Nord del mondo – sviluppato e industrializzato - è estremamente improbabile che il cambiamento climatico globale degli ultimi 50 anni possa esser spiegato senza forzanti esterni.

L'IPCC fornisce anche una serie di scenari:

1. Ulteriore diminuzione della copertura nevosa, con un ampliamento della profondità di disgelo nella maggior parte delle zone di permafrost,
2. È molto probabile che eventi di massimi di caldo, ondate di calore e abbondanti precipitazioni continueranno con una frequenza sempre maggiore (si prevedono anche conseguenze per la salute dell'uomo, ad esempio, aumento dei decessi dovuti alle ondate di caldo in Europa),

3. È probabile che i cicloni tropicali (tifoni e uragani) si intensificheranno in futuro con punte della velocità del vento in aumento e precipitazioni sempre più intense, associate a un continuo incremento delle temperature alla superficie marine dei tropici, L IPCC e la Commissione Europea forniscono anche un raggruppamento delle previsioni per macroaree geografiche:

1. Nord America: scioglimento ghiacciai e aumento ondate di calore nelle grandi aree metropolitane,
2. America Latina: scomparsa foresta amazzonica rimpiazzata dalla savana, perdita di biodiversità, riduzione acqua accessibile,
3. Europa: inondazioni, erosioni provocate da alluvioni e tempeste, scomparsa ghiacciai, perdita biodiversità riduzione produzione di grano,
4. Bacino del Mediterraneo: scarsità d'acqua e desertificazioni di superfici sempre più estese con significativi impatti anche sull'agricoltura,
5. Africa: nel nord Africa e nel Sahel siccità, scarsità d'acqua e degrado dei suoli potrebbero portare a una perdita del 75% delle terre arabili non irrigate. L'innalzamento del livello del mare e la salinizzazione delle terre agricole mette a rischio il Delta del Nilo l'agricoltura di quest'area. Il Corno d'Africa sarà ulteriormente piagato da diminuzione delle piogge e aumento delle temperature con forte impatto su conflitti, degrado ambientale e dinamiche migratorie. Il sud del continente vedrà un aggravarsi della siccità e della conseguente crisi alimentare,
6. Asia: in Asia meridionale l'innalzamento del livello del mare colpirà l'habitat del 40% della popolazione dell'area (quelle persone, cioè, che attualmente vivono entro 60 km dalla costa). Stress idrico, crisi alimentare e diffusione di malattie infettive associate ai cambiamenti climatici, ritiro dei monsoni e scioglimento dei ghiacciai dell'Himalaya colpiranno ulteriormente questa parte del continente asiatico. In Asia Centrale il problema maggiore sarà la scarsità d'acqua,
7. Artico: ritiro dei ghiacci polari e innalzamento delle temperature. La possibilità di raggiungere e sfruttare gli enormi giacimenti di idrocarburi della zona presenta gravi implicazioni sul piano della sicurezza internazionale.

1.2. Disastri ambientali

Termini come "cambiamento ambientale", "stress ambientale" o "degrado ambientale" comprendere una varietà di fenomeni che necessitano di ulteriori specificazioni. In letteratura, sono elencati diverse categorie di cambiamenti ambientali, che potrebbe causare spostamenti di popolazione e che possono essere classificati in: 1) catastrofi naturali caratterizzate da rapida insorgenza (ad esempio terremoti, vulcani e inondazioni), 2) le variazioni cumulative o cambiamenti a lenta insorgenza (deforestazione, degrado del suolo, desertificazione); 3) interruzioni accidentali o incidenti industriali (ad esempio incidenti di aziende chimiche o nucleari, 4) progetti di sviluppo che impongono spostamenti di massa forzati (ad esempio dighe, grandi progetti d'irrigazione) e 5), di conflitto e guerra. Queste diverse categorie devono essere trattate separatamente, e non possono essere considerati collettivamente come "cambiamenti ambientali", poiché hanno effetti molto diversi sui movimenti di popolazione. Mentre nel caso di improvvise calamità naturali, il ruolo dei fattori geofisici è spesso considerato come immediatamente evidente, questo ruolo sembra essere meno chiaro nel caso di interruzione eventi a lenta insorgenza. Successivamente verrà analizzato la relazioni tra disastri climatici e migrazioni.

1.3. I disastri ambientali negli ultimi anni

Secondo i dati del CRED (*Centre for Research on the Epidemiology of Disasters*)³ il numero dei disastri naturali avvenuti in media nel mondo dal 2001 al 2010 è stato pari a 384.

Nel 2012 sono state numerose le catastrofi naturali, moltissime le vittime, milioni le persone coinvolte, private delle proprie terre, delle case, del proprio lavoro, per non parlare della distruzione di interi habitat naturali. Secondo i dati del CRED, si sono verificate 310 calamità naturali che hanno portato 9330 decessi, 106 milioni di persone sono state colpite con un danno stimato di 138 miliardi di dollari.

La tabella che segue, riassume i 10 eventi mortali più catastrofici del 2012.

Disastri naturali per numero di morti – 2012 * Compreso il numero di dispersi

Tempesta tropicale "Bopha" - Dicembre	Filippine	1.901
Inondazione , Agosto-Ottobre	Pakistan	480
Inondazione, Luglio - Ottobre	Nigeria	363
Terremoto - Agosto	Iran	306
Ondata di freddo - Giugno	Peru	252
Alluvione - Luglio	Russia	171
Ondata di gelo - Dicembre	Russia	170
Alluvione - Luglio	Corea	169
Alluvione - Luglio	Cina	151
Valanga - Aprile	Pakistan	135

Dati CREED - Marzo 2013

La tabella successiva evidenzia invece i danni in termini economici (dollari) per singolo evento: al primo posto ci sono i tornado verificatisi negli Stati Uniti tra Marzo e Aprile.

Il 63% delle perdite economiche si sono verificate in America, principalmente a causa dell'uragano Sandy (50 miliardi di dollari) e la siccità (20 miliardi di dollari). L'Europa è stata colpita da due lunghe ondate di freddo all'inizio e alla fine dell'anno uccidendo quasi 1.000 di persone. L'Africa è stata gravemente colpita dalla siccità ma anche dalle alluvioni come quella in Nigeria che ha provocato la morte di più di 300 persone.

Paese	Dati Economici 2012	Paese	Danni/PIL 2011 (%)
Stati Uniti	85709000	Samoa	20,00%
Cina	21036419	Haiti	3,77%
Italia	17162601	Fiji	1,72%
Pakistan	2640000	Pakistan	1,26%
Filippine	1977320	Madagascar	1,02%
Russia	1792000	Filippine	0,80%
Regno Unito	1081000	Itali	0,78%
Australia	973500	Comore	0,62%
Iran	900000	Stati Uniti	0,57%
Messico	815000	Kenya	0,38%

Dati CREED - Marzo 2013

³ Centro di ricerca dell'Università cattolica di Louvain che gestisce l'Archivio delle emergenze e dei disastri (EM/DAT, International Emergency Disasters) Dati della banca dati sui disastri <http://www.emdat.be/>

Anche i dati pubblicati dalla compagnia assicurativa Munich Re che traccia un bilancio delle perdite economiche dovute a terremoti, inondazioni, uragani e siccità, sono simili. Sono circa 122 miliardi di Euro i danni causati dai disastri naturali avvenuti in tutto il mondo nel 2012.

I disastri naturali più costosi – l'uragano Sandy (50 miliardi di dollari) e la siccità che ha colpito la Corn Belt nel Midwest (20 miliardi di dollari) – hanno interessato gli Stati Uniti.

Al terzo posto della classifica troviamo l'Italia, con i due terremoti che hanno colpito l'Emilia Romagna. Si tratta dell'evento naturale più costoso in Europa: molti degli edifici della regione, compresi i monumenti storici, sono stati distrutti, e un gran numero di imprese sono state danneggiate, causando danni complessivi per circa 16 miliardi di dollari (12,2 miliardi di euro).

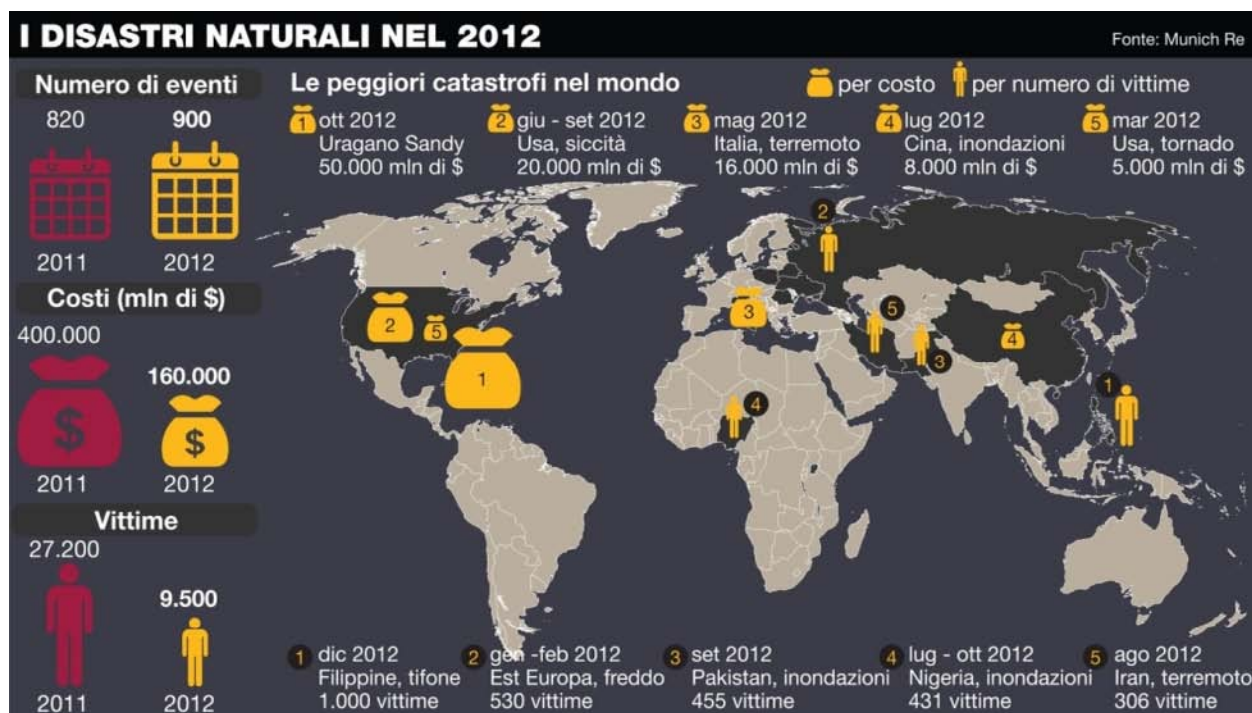


Immagine tratta dal sito www.oggi-scienza.it

1.4. Cambiamenti climatici e migrazioni

L'ultimo rapporto⁴ dell'*Internal Displacement Monitoring Centre* pubblicato nel maggio 2013 afferma che **sono state 32,4 milioni nel mondo le persone costrette ad abbandonare la loro casa in conseguenza di disastri naturali**. Il 98% di queste persone, cioè circa 31,75 milioni, è stato lasciato senza casa da eventi legati al clima: solo le alluvioni in India hanno distrutto le abitazioni di 6,9 milioni di persone, in Nigeria di 6,1 milioni, in Pakistan, per il terzo anno di fila, hanno lasciato senza casa oltre 1 milione di abitanti.

I disastri naturali colpiscono di più e con effetti più gravi proprio dove il tenore di vita è più basso: il 98% di chi ha dovuto lasciare la propria abitazione a causa di disastri naturali è nei paesi più poveri.

In Africa in totale sono stati costretti a spostarsi per alluvioni, siccità ed altri eventi meteorologici estremi in 8,2 milioni, più del quadruplo della media dei 4 anni precedenti.

Come negli anni precedenti, la maggior parte dei disastri nel 2012 è avvenuto in Asia, dove il rischio di catastrofe è altamente concentrato (22,2 milioni di persone sfollate). Tuttavia, anche in Africa, lo spostamento di popolazione ha raggiunto in cinque anni un livello molto alto a causa delle diffuse inondazioni tra le regioni occidentali e centrali: 8,2 milioni di persone sono state sfollate, rispetto ai 665.000 sfollati nel continente nel 2011. In Niger, Ciad, Sudan meridionale e Nigeria, gli alti livelli di

⁴ Global Estimates 2012 - People displaced by disasters - <http://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/global-estimates-2012-may2013.pdf>

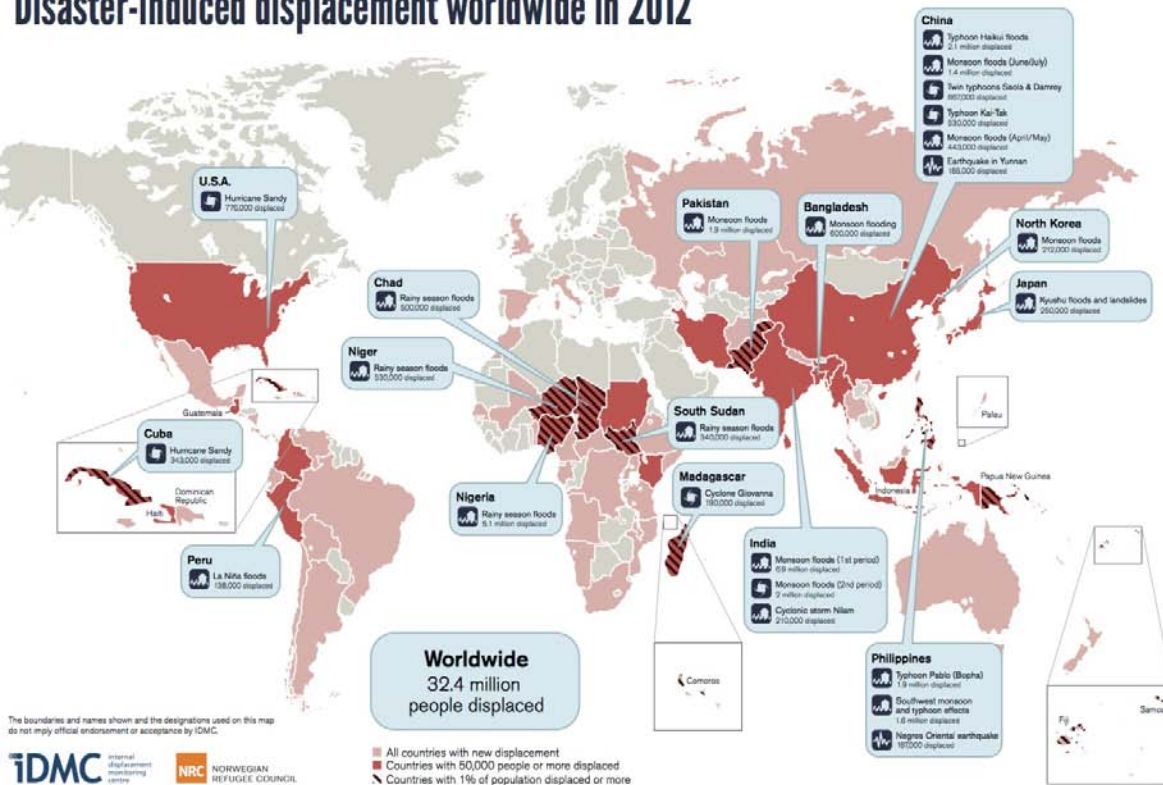
spostamento sono stati aggravati dalla vulnerabilità delle persone già colpite da una grave insicurezza alimentare (molti di loro erano già sfollati a causa del conflitto).

Il 2012 ha visto anche i più alti livelli di spostamenti in Oceania dal 2008, costringendo oltre 129.000 persone a scappare dalle loro case. Questo include gli spostamenti causati dalle tempeste in Papua Nuova Guinea, Fiji e Australia.

In America, 1,8 milioni di persone sono state sfollate, soprattutto a causa dell'impatto dell'uragano Sandy in otto paesi, ed alle inondazioni relative al fenomeno La Niña in Perù e Colombia. In Europa, circa 74.000 persone sono state sfollate, anche da inondazioni nel sud della Russia e un terremoto nel nord Italia.

L'India ha avuto il più alto numero nel mondo di sfollati nel 2012 (9,1 milioni) e il secondo più alto numero nel periodo 2008-2012 (23,8 milioni). Tuttavia, questa cifra è quasi la metà del numero in Cina, dove 49,8 milioni sono stati costretti a lasciare le loro case nello stesso periodo. Il numero di sfollati nel 2012 nelle Filippine (11,4 milioni) e Pakistan (15 milioni) è molto elevato rispetto alle dimensioni della loro popolazione. Nel 2012, ci sono stati 1,7 milioni di sfollati nei paesi meno sviluppati; 9,8 milioni negli ultimi cinque anni. Oltre 99.000 persone sono state sfollate nelle piccole isole in via di sviluppo nel 2012, per un totale di 1,9 milioni di euro in cinque anni.

Disaster-induced displacement worldwide in 2012



Chi sono profughi ambientali

2.1. Cambiamenti climatici come driver di migrazione

L'analisi fin qui condotta ha evidenziato l'esistenza di una stretta correlazione tra degrado ambientale, mutamenti climatici e contesto socio economico con conseguenti ripercussioni sulla mobilità degli individui nel territorio.

Lo spostamento delle popolazioni come risultato di cambiamenti ambientali non è un fenomeno nuovo. Nella storia umana, le persone si sono sempre spostate alla ricerca di un luogo più adatto alla vita. A differenza del passato, però, l'aumento delle temperature e i sempre più estremi eventi meteorologici stanno provocando un forte impatto sulla vita dei popoli di tutto il mondo.

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, l'impatto dei recenti cambiamenti climatici in continua crescita, sta costringendo intere popolazioni a lasciare le proprie case alcuni per tornare altri per non tornarci mai più.

Questi sono i migranti ambientali. Termini e concetti come migranti ambientali, migrazioni indotte dai cambiamenti climatici, rifugiati ecologici o ambientali, migranti forzati dall'ambiente, hanno trovato molto spazio nella letteratura. Tuttavia, la ragione principale per la mancanza di una definizione precisa e accettata da tutti riguardante le migrazioni causate dalla degradazione o cambiamenti dell'ambiente, è legato al fatto che è difficile isolare il fattore ambientale da altri elementi delle migrazioni.

Il fattore ambientale, infatti, va a interagire con tutta un'altra serie di fattori nel determinare la scelta di partire. Una serie interconnessa di fattori socioeconomici, politici e culturali nonché fattori correlati alle caratteristiche personali di ciascun individuo, devono essere presi in considerazione.

I cambiamenti ambientali a turno influenzano tutti questi fattori in vario modo e tendono a esacerbare esistenti incentivi a emigrare.



Nel rapporto commissionato dal governo inglese per studiare le migrazioni ambientali intitolato *"Migration and Global Environmental Change Future Challenges and Opportunities"*⁵ sono analizzati una serie di i fattori della migrazione legati al cambiamento climatico. Secondo il report la decisione di migrare è influenzata da cinque fattori: il fattore ambientale (esposizione al pericolo data dall'instabilità del territorio, produttività dei terreni, abitabilità del territori, cibo, energia, acqua), economico (opportunità di lavoro, reddito, salario, benessere, prezzi alla produzione e al consumo), politico (discriminazione, persecuzione, governance, libertà, conflitti, insicurezza politica), sociale (ricerca, educazione, famiglia) e demografico (dimensione della popolazione, densità, struttura della popolazione, malattie di prevalenza).

Secondo quanto riferito dal dossier, i cambiamenti climatici influenzeranno le migrazioni attraverso l'influenza che riusciranno ad avere su fattori già esistenti. Questa influenza sembra essere più pronunciata per il fattore economico e quello ambientale, seguito in misura minore, per il fattore politico. Questa concettualizzazione riconosce che i driver della migrazione, più importanti sono i driver economici, che continueranno a essere il più potente driver nella maggior parte delle situazioni. Tuttavia, i cambiamenti ambientali influenzeranno questi driver avendo un impatto, ad esempio, sui salari rurali, i prezzi agricoli, l'esposizione al rischio e la tutela degli ecosistemi.

Se la migrazione avviene o meno dipende anche da una serie di fattori e caratteristiche personali e territoriali; in questo contesto è importante soffermarsi sulle nozioni di vulnerabilità, resilienza e riduzione del rischio che rappresentano un utile strumento per analizzare il degrado ambientale e prevederne l'impatto sui territori e sulla mobilità delle risorse umane, ma anche per gestirne i rischi e gli effetti attraverso specifiche politiche. Sulla base di tale approccio, la vulnerabilità è la capacità di un singolo o di gruppo di anticipare, far fronte, resistere e recuperare da condizioni avverse. Il grado di vulnerabilità riflette anche la resilienza, cioè la capacità di assorbire shock esterni e preservare le abitudini di vita di fronte al cambiamento ambientale. La resilienza, in larga misura, dipende dall'accesso al capitale umano, sociale, politico e finanziario che consente agli individui, alle famiglie e alle comunità di recuperare dai disastri e adattarsi ai cambiamenti permanenti dell'ambiente. Anche nelle comunità più vulnerabili, non tutti desiderano spostarsi, e non tutti coloro che vogliono muoversi sono in grado di farlo. Spesso i poveri sono meno qualificati e hanno poche opzioni per lo sviluppo di strategie di adattamento. A sua volta, i più ricchi possono essere in una posizione migliore per migrare, ma allo stesso tempo sono anche in grado di adattarsi e riprendersi meglio da questi eventi.

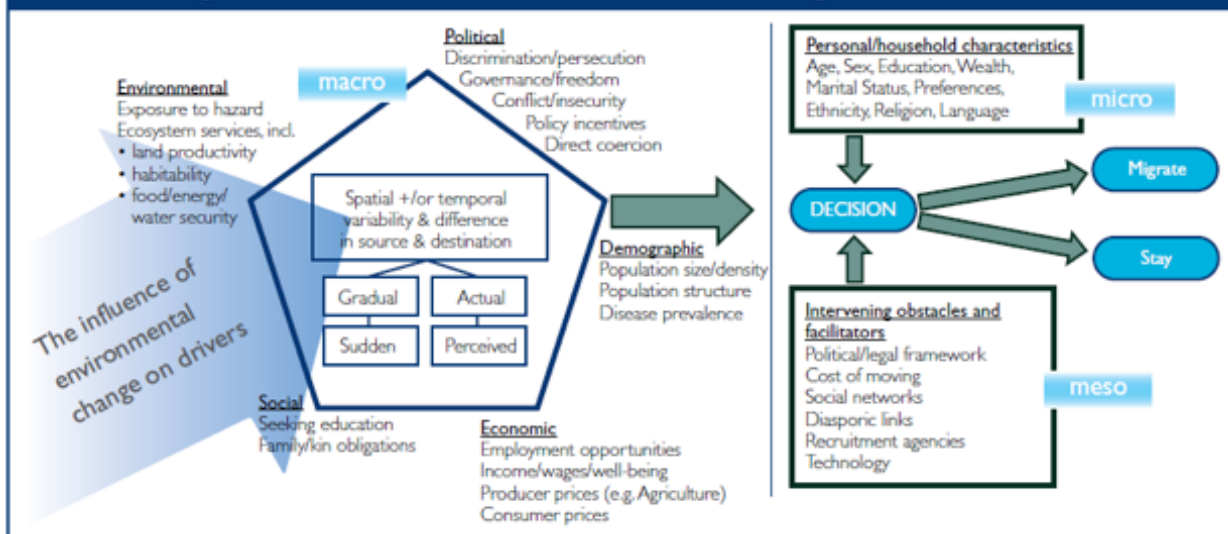
La resilienza e la riduzione del rischio sono chiaramente legati al fenomeno migratorio, in quanto la prima si riferisce alle modifiche che vengono apportate nei sistemi sociali o naturali in risposta ai cambiamenti climatici, attuali o previsti, e ai loro effetti, in modo tale da ridurre i danni o sfruttare

le opportunità potenziali che possono derivarne. Allo stesso modo la riduzione del rischio prevede gli sforzi sistemici nell'analisi delle cause dei disastri e nella loro gestione allo scopo di ridurre la vulnerabilità degli individui e del contesto in cui vivono. In generale, tuttavia, la complessità di elaborazione di efficaci analisi di valutazione della vulnerabilità e di riduzione del rischio in grado di produrre risultati attendibili, rende difficile la loro inclusione nei piani di sviluppo nazionali.



5 <http://www.bis.gov.uk/assets/foresight/docs/migration/11-1116-migration-and-global-environmental-change.pdf>

Figure ES. 1: The conceptual framework that has been used in this project, showing the 'drivers' of migration and the influence of environmental change²



NOTA Immagine: Foresight: Migration and Global Environmental Change (2011) Final Project Report, the Government office of Science

2.2 Eventi a rapida o lenta insorgenza e le migrazioni

Per parlare di cambiamenti climatici, disastri e migrazioni è necessario distinguere tra eventi a rapida insorgenza ed eventi a lenta insorgenza. I fattori critici in questa distinzione comportano: la natura del pericolo in questione, gli effetti del disastro, la percezione delle persone circa il cambiamento e la capacità di adattamento e mitigazione del rischio. Pericoli che si presentano all'improvviso o la cui presenza non può essere facilmente prevista in anticipo, come terremoti, cicloni, tempeste, frane, valanghe, incendi, inondazioni ed eruzioni vulcaniche sono di solito classificati come "rapid-onset disasters" o disastri a rapida insorgenza. Gli intervalli di tempo tra il momento in cui viene dato l'allarme al momento in cui l'evento si verifica passano da pochi secondi o minuti (come nel caso di terremoti e frane) a pochi giorni (come nel caso della maggior parte delle tempeste e inondazioni). Cambiamenti ambientali i cui risultati catastrofici possono essere visti dopo mesi, o a volte anni come la siccità, la deforestazione, le carestie e l'inquinamento possono essere considerati come "slow-onset disasters" o disastri a lenta insorgenza. L'impatto di tali disastri può non essere sentito per decenni, sebbene possano rendere più probabile l'insorgere di disastri a rapida insorgenza. In una certa misura, la distinzione tra le catastrofi a lenta e rapida insorgenza è artificiale. I rapid-onset disasters sono spesso il prodotto dei slow-onset disasters e dell'attività umana. E' ormai certo che la cattiva gestione delle risorse naturali e la distruzione dell'ecosistema rendono i disastri a rapida insorgenza più probabili. Per esempio, la rimozione di alberi o della vegetazione in generale, (in caso di cementificazione, agricoltura o altre attività commerciali) può creare condizioni nelle quali l'acqua non più trattenuta nel terreno dalla vegetazione può provocare inondazioni e frane. Inoltre, nelle zone costiere, la distruzione delle foreste di mangrovie rimuove un barriera naturale ai venti aumentando l'impatto di cicloni tropicali.

Sia in caso di rapid-onset disasters che di slow-onset disasters gli effetti possono essere tragici, ad esempio la distruzione di beni e mezzi di sussistenza, perdite economiche, gli scompensi sociali e psicologici e la perdita di vite umane. La differenza tra i due tipi di disastri è forse nella visibilità degli effetti e nella capacità di associare il disastro all'effetto stesso. Sia gli eventi improvvisi sia i processi gradualmente possono spingere le persone a migrare. Per analizzare tali migrazioni sono possibili varie categorizzazioni e distinzioni come le migrazioni spontanee e volontarie, individuali e di gruppo, migrazioni temporanee e permanenti. Nel corso della storia le migrazioni sono state spesso distinte in due macro categorie in base alle motivazioni di spostamento: migrazioni spontanee e migrazioni



forzate. Nel caso delle migrazioni a causa dei cambiamenti climatici non sempre la distinzione tra migrazioni spontanee o forzate è di facile individuazione. Le migrazioni spontanee o volontarie, derivano da una scelta autonoma del migrante, sia pure indotta da ragioni pressanti come la ricerca del lavoro. In molti casi è difficile stabilire il legame tra migrazione e il “*slow-onset disasters*,” perché raramente il cambiamento climatico è l’unico fattore che spinge le persone a migrare. Siccità prolungata o ricorrente mina il modo in cui gli agricoltori e gli allevatori guadagnano da vivere e li spinge a cercare lavoro altrove. Questo spostamento può essere erroneamente percepito come volontario e preventivo in quanto i problemi non sono immediatamente visibili e l’urgenza di migrare apparentemente meno pressante. Nel caso di migrazioni forzate le motivazioni sono di natura politica, religiosa o etnica, e sono spesso facilmente riconducibili a eventi catastrofici naturali o provocati dall’uomo. In tale caso la ricerca di un lavoro in un luogo diverso da quello di origine è una conseguenza evidente piuttosto che una causa dello spostamento. La motivazione della migrazione è spesso legata anche alle modalità del trasferimento: individuali o per gruppi. Le migrazioni volontarie sono spesso individuali e temporanee, le migrazioni forzate al contrario coinvolgono assai spesso interi gruppi di popolazioni e non sempre il reinserimento nella propria terra è possibile. Un elemento essenziale della migrazione è la sua durata. Una distinzione tradizionale è quella tra migrazioni temporanee e migrazioni definitive, e, nell’ambito delle migrazioni temporanee, tra quelle a lungo termine (con durata superiore a un periodo prefissato, ma non necessariamente uniforme) e quelle a breve termine. Nel caso di *rapid-onset disasters* disastri naturali improvvisi e su larga scala, la migrazione è spesso temporanea e il ritorno è spesso possibile. Nei Primi stadi degli *slow-onset disasters* come il degrado ambientale i movimenti sono spesso temporanei, ma nel caso di degrado ambientale irreversibile la migrazione è potenzialmente permanenti.

2.3. Numeri e stime dei migranti ambientali

Varie sono le stime riguardo al numero dei migranti ambientali nel futuro.

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, varie sono le cause alla base delle migrazioni ed è difficile sviluppare un qualsiasi metodo di calcolo del numero di migranti. Tuttavia, questo non ha fermato i ricercatori e responsabili politici a provare – spesso in risposta alle pressioni dei governi e delle agenzie internazionali – a fare delle previsioni di medio-lungo periodo.

Nell'ottobre del 2005, l'*United Nation University's Institute for Environmental and Human Security*⁶, avvertiva che la comunità internazionale avrebbe dovuto prepararsi a ricevere più di 50 milioni di rifugiati ambientali nel 2010. Una quantità pari all'intera popolazione italiana costretta all'esodo forzato in conseguenza dei catastrofici cambiamenti climatici. Secondo il Programma delle Nazioni Unite sull'ambiente (UNEP) nel 2060 in Africa ci saranno circa 50 milioni di profughi climatici. Secondo stime più pessimiste invece cioè, l'organizzazione non governativa Christian Aid i profughi ambientali saranno circa un miliardo nel 2050, di cui 250 milioni a causa di inondazioni, uragani e 645 milioni a causa della costruzione di dighe o per la realizzazione di altri progetti.

Secondo la tesi più accreditata dei maggiori studiosi e le maggiori istituzioni internazionali entro il 2050 si raggiungeranno i 200 – 250 milioni di rifugiati ambientali (una ogni 45 nel mondo), con una media di 6 milioni di uomini e donne costretti ogni anni a lasciare i propri territori (un numero che equivale al doppio degli abitanti di Roma).

2.4. Definizione e difficoltà concettuali e terminologiche

Posto che quasi tutta la comunità scientifica internazionale, è d'accordo sul nesso esistente tra cambiamenti climatici e migrazioni forzate, non c'è ancora accordo su una precisa definizione.

Nonostante la discussione sulla necessità del riconoscimento di uno status giuridico ai rifugiati ambientali sia viva, a livello internazionale manca una definizione comunemente accettata di questa categoria di migranti. Conseguentemente, oltre ad essere del tutto privi di protezione giuridica, i rifugiati ambientali vengono qualificati e quantificati in modo estremamente variabile a seconda della definizione adottata.

Il termine 'rifugiato ambientale' (in italiano il termine 'refugee' si traduce con 'profugo' ma i due termini sono sostanzialmente intercambiabili dal punto di vista semantico; qualcuno però sottolinea come i due termini pongano un diverso accento sul momento finale o iniziale della migrazione) trova le sue origini nella scienza e nella militanza ecologiste degli anni Settanta ed è stato coniato da Lester Brown del World Watch Institute. Tale termine - comparso per la prima volta in maniera ufficiale in un documento dell'International Institute for Environment and Development - ha ricevuto ufficiale consacrazione nel 1985 grazie al ricercatore egiziano Essam El-Hinnawi, autore del rapporto UNEP (Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente) pubblicato a seguito dei forzati spostamenti di popolazione prodotti dai disastri ambientali di Bophal in India e di Chernobyl in Unione Sovietica. Secondo tale rapporto sono 'rifugiati ambientali': *"quelle persone che sono state costrette a lasciare il loro habitat tradizionale, temporaneamente o permanentemente, a causa di un'interruzione ambientale (naturale e/o causato dall'uomo) che ha messo in pericolo la loro esistenza e/o gravemente influito sulla qualità della loro vita. Con 'interruzione ambientale' in questa definizione si intende ogni cambiamento fisico, chimico e/o cambiamento biologico nell'ecosistema (o nelle risorse di base) che lo rendono, temporaneamente o in modo permanente, inadatto a sostenere la vita umana"*.

La definizione del ricercatore ha fornito per la prima volta dei criteri distintivi per i rifugiati ambientali, individuandone in particolare tre tipi (una simile classificazione viene proposta anche da Jodi Jacobson del World Watch Institute nel 1988):

⁶ L'Istituto per l'ambiente e la sicurezza umana dell'Università delle Nazioni Unite analizza problemi e propone soluzioni riguardanti la dimensione ambientale della sicurezza umana. Si propone di eccellere a livello accademico nella valutazione della vulnerabilità, analisi della resilienza, gestione del rischio e strategie di adattamento in sistemi umano-ambientali e nella migrazione interna e transfrontaliera dovuta a problemi ambientali.

1. individui che si spostano temporaneamente a causa di stress ambientali ma che in momenti successivi possono tornare nei luoghi di provenienza per iniziarvi la ricostruzione;
2. individui che si spostano permanentemente e vengono riallocati in altra area. Questo gruppo di sfollati subisce gli effetti di disastri causati da progetti di sviluppo (come le grandi dighe) e da disastri naturali;
3. individui che si spostano provvisoriamente o permanentemente perché non possono essere sostenuti dalle risorse delle loro terre a causa del degrado ambientale.

Nel corso degli ultimi venti anni l'uso del termine rifugiato ambientale nelle accezioni sin qui proposte è stato da alcuni contestato. Ad esempio il professor Gaim Kibreab nel 1997, studiando gli spostamenti delle popolazioni del Corno d'Africa ha sostenuto che il termine rifugiato ambientale è stato inventato per depoliticizzare le cause delle migrazioni, consentendo così agli stati di derogare all'obbligo di fornire asilo. I meccanismi del diritto internazionale, infatti, non impongono agli stati di concedere asilo ai profughi per ragioni ambientali e molti stati pertanto tendono ad addurre tali ragioni per escluderli dall'asilo.

Altre fonti hanno ampliato la definizione di rifugiato rispetto a quella di El-Hinnawi. Secondo Olson, ad esempio:

"I rifugiati si differenziano dagli altri, i migranti spontanei, principalmente per le circostanze dei loro movimenti da un'area all'altra, e per gli effetti che queste hanno su di loro, nelle fasi di reinsediamento e adattamento durante il loro trasferimento. I rifugiati sono costretti a lasciare le loro case a causa di cambiamenti nell'ambiente che rendono impossibile continuare la loro vita come loro la conoscevano. Sono costretti da una forza esterna a lasciare le loro case ed andare da qualche altra parte."

Questa definizione, più ampia rispetto alle precedenti, enfatizza la natura forzata dello spostamento e il grado di sostanziale impotenza, di fronte a diverse forze esterne, riguardo alla decisione sullo spostamento e sul dove. Inoltre Olson non considera la distanza che i rifugiati percorrono, né se gli stessi attraversino o meno un confine internazionale, suggerendo per la volta l'idea che non sia il carattere transnazionale della migrazione a definire lo status di rifugiato (come invece previsto dalla Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951). La definizione di Olson introduce una riflessione diventata centrale nel dibattito attuale: non è il cambiamento climatico in sé a spingere le persone a migrare, piuttosto sono i suoi effetti a rendere le condizioni di vita delle persone tali da costringerle a spostarsi.



La definizione più completa di rifugiato ambientale è indubbiamente quella proposta da Norman Myers, che considera alla base delle migrazioni tutti i potenziali fattori ambientali insieme ad altre concause quali crescita demografica e povertà e che, soprattutto, include gli spostamenti di persone all'interno dei confini nazionali:

"I rifugiati ambientali sono persone che non possono più garantirsi mezzi sicuri nelle loro terre di origine principalmente a causa di fattori ambientali di portata inconsueta. Questi fattori comprendono siccità, desertificazione, deforestazione, erosione del suolo e altre forme di degrado del suolo; deficit di risorse come, ad esempio, quelle idriche; declino di habitat urbani a causa di massiccio sovraccarico di sistemi; problemi emergenti quali il cambiamento climatico, specialmente il riscaldamento globale; disastri naturali quali cicloni, tempeste e alluvioni, e anche terremoti, con impatti aggravati da mancati o errati interventi dell'uomo". Possono concorrere fattori aggiuntivi che inaspriscono i problemi ambientali e che spesso, in parte, derivano da problemi ambientali: crescita demografica, povertà diffusa, fame e malattie pandemiche. Altri fattori ancora comprendono carenze delle politiche di sviluppo e dei sistemi di governo che "marginalizzano" le persone in senso politico, economico, sociale, legale. In determinate circostanze alcuni fattori possono fungere da "scatenanti immediati" della migrazione, per esempio colossali incidenti industriali e costruzioni di dighe smisurate. Molti di questi fattori possono agire in concomitanza, spesso con effetti cumulativi. Di fronte ai problemi ambientali, le persone coinvolte ritengono di non avere alternative alla ricerca di sostentamento altrove, sia all'interno del loro paese che in altri paesi, sia su base semipermanente che su base permanente. Anche diverse agenzie delle Nazioni Unite e importanti organizzazioni internazionali hanno promosso varie definizioni per descrivere i migranti per ragioni ambientali. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), ad esempio, ha adottato nel 2007 una definizione che esclude l'uso del termine 'rifugiato', e che parla di persone costrette a lasciare il tradizionale luogo di residenza poiché i propri mezzi di sostentamento sono stati messi a rischio da processi di degrado ambientale, da danni ecologici irreversibili o da cambiamenti climatici.

Già nello State of the World's Refugee del 1993, però, l'UNHCR aveva identificato il degrado ambientale tra le quattro principali cause di emigrazione, insieme a instabilità politica, tensioni economiche e conflitti etnici.

L'Istituto per l'Ambiente e la Sicurezza Umana dell'ONU (ONU-EHS) opera una successiva distinzione tra migranti costretti da fattori ambientali o spinti da fattori ambientali, a seconda che si tratti di un evento traumatico che costringe all'emigrazione o di una scelta motivata dall'esigenza di migliorare le proprie condizioni di vita.

L'Organizzazione Mondiale per la Migrazione, nel suo rapporto 2008 sulle migrazioni e i cambiamenti climatici, mantiene il termine 'rifugiati ambientali', definendoli come : *"persone o gruppi di persone che, per ragioni legate ad un cambiamento ambientale, improvviso o progressivo, che influisce negativamente sulla loro vita o sulle loro condizioni di vita, sono costrette a lasciare il proprio territorio temporaneamente o definitivamente, e che perciò si spostano dentro al loro paese o ne escono".*

Secondo l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OSCE) i rifugiati ambientali sono persone costrette ad emigrare per ragioni ambientali, degradazione o scomparsa delle terre dove abitano o per disastri naturali. Tale definizione esclude l'abbandono temporaneo della residenza.

Le agenzie dell'ONU, ed in particolare l'UNHCR, il Programma Ambientale (UNEP) e il Programma di Sviluppo (UNDP), convergono nel sostenere che è preferibile usare il termine '*displaced person*' piuttosto che rifugiato o profugo ambientale poiché queste ultime definizioni sarebbero un abuso del concetto giuridico di rifugiato espresso nella Convenzione di Ginevra sui Rifugiati e nel suo Protocollo Aggiuntivo.

Il moltiplicarsi delle ricerche sul tema dimostra quanto sia impellente giungere ad una definizione condivisa dei migranti ambientali, riconoscere giuridicamente questa nuova categoria e prevedere una adeguata, conseguente, protezione legislativa a livello internazionale.

2.5. Il riconoscimento dello status giuridico

L'ampio uso del termine 'rifugiato' nelle definizioni proposte dalla dottrina internazionale sul tema negli ultimi venti anni non significa che i migranti per ragioni ambientali siano riconosciuti come 'rifugiati' alla stregua del diritto internazionale con la protezione giuridica che ne consegue.

Nonostante i numerosi strumenti internazionali volti a proteggere l'ambiente, non esiste, infatti, attualmente, una protezione legislativa di carattere internazionale adeguata per questa categoria di migranti, perché le cause ambientali delle migrazioni non sono ad oggi riconosciute dal diritto internazionale. Se quest'ultimo sia dotato degli strumenti necessari o se si imponga invece la creazione uno strumento giuridico ad hoc è oggi oggetto di discussione.

Forme complementari di protezione sono state previste da alcuni Stati nei confronti di queste categorie di migranti che non rientrano nella definizione di rifugiato convenzionale, ma che meritano comunque una tutela in virtù dei trattati aventi ad oggetto i diritti umani. I regimi di protezione complementare, però, sono soggetti alle singole legislazioni nazionali che specificano i criteri di ammissibilità, nonché i diritti e le aspettative dei beneficiari della protezione complementare. Coloro che lasciano il proprio paese per cause ambientali potrebbero ottenere, a discrezione delle autorità dello Stato che li ospita, un trattamento de facto, ossia pur non essendo riconosciuti, possono ottenere una protezione per motivi umanitari che si può concretizzare con un permesso di soggiorno oppure un permesso speciale di lavoro e di assistenza sanitaria.

Lo status giuridico del 'rifugiato' è disciplinato nella Convenzione di Ginevra sui Rifugiati, firmata a Ginevra nel 1951, in seguito modificata dal Protocollo del 1967, il cui articolo 1 accorda tale status a: *"chiunque, per un fondato timore di essere perseguitato per questioni di razza, religione o opinioni politiche, si trovi all'esterno del paese di cui possiede la nazionalità e non può, o a causa di tale timore non vuole, avvalersi della protezione di quel paese; oppure chiunque, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori dal paese in cui aveva residenza abituale, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra"*.

Quattro sono dunque gli elementi che un migrante deve soddisfare per essere qualificato "rifugiato" ai sensi della Convenzione, e poter dunque beneficiare della relativa tutela giuridica:

1. trovarsi al di fuori dei confini del suo paese di origine;
2. il suo paese d'origine non deve essere in grado di offrire protezione o rendere possibile il ritorno;
3. la causa della migrazione deve essere inevitabile e cogente;
4. la causa della migrazione deve essere legata a ragioni legate alla razza, alla nazionalità o all'appartenenza del soggetto ad un gruppo sociale o ad un'opinione politica.

I migranti che soddisfano i suddetti criteri sono qualificati 'rifugiati' secondo la Convenzione, mentre tutti gli altri sono considerati migranti su base volontaria. Questa definizione si fonda sul concetto di diritti umani ed è imperniata sulla necessità di salvaguardia dalla persecuzione così come sulla necessità di assistenza e protezione. Appare chiaro che comunque si interpreti la Convenzione, la categoria dei migranti per ragioni ambientali è esclusa dalla protezione, nonostante i dati mostrino che la maggioranza di coloro che cercano asilo attualmente appartengono a tale categoria.

Il termine tradizionale "rifugiato" come inteso dalla Convenzione di Ginevra non è più adeguato a definire il fenomeno della migrazione forzata in tutte le sue manifestazioni, a causa della molteplicità di cause che concorrono ad alimentare questo tipo di migrazioni. Di fronte alle crisi politiche, sociali e ambientali, è oggi diventato difficile legare causalmente gli spostamenti delle popolazioni a singoli fattori, e soprattutto farli rientrare tutti nel quadro di cui alla Convenzione di Ginevra. Le dinamiche esistenti ci obbligano a ricostruire il concetto di rifugiato adattandolo alle nuove problematiche connesse alle trasformazioni ambientali di cui siamo testimoni e protagonisti.

L'estensione dello status di rifugiato di cui al diritto internazionale ai migranti per ragioni ambientali attraverso un ampliamento della definizione di rifugiato esistente è certamente una strada suggerita da più parti, tuttavia essa presenta alcuni limiti.

L'assenza del requisito dello spostamento oltre confine, la mancanza dell'elemento individuale dell'oppressione e la possibilità di fare ritorno nel proprio territorio sono elementi che sembrano pesare per l'esclusione del riconoscimento dello status di rifugiato per i migranti ambientali. Inol-

tre, alcuni stati ritengono che tale estensione indebolirebbe il sistema di protezione dei rifugiati convenzionali perché si introdurrebbero elementi che aumentano la discrezionalità degli Stati nel concedere il diritto d'asilo. Per contro si può affermare che l'estensione dello status di rifugiato convenzionale ai rifugiati ambientali non richiede la produzione di nuovi diritti restrittivi di quelli esistenti, né il riconoscimento di un nuovo status ufficiale. Si tratta solo di estendere una tutela già esistente.



La possibilità di uno Statuto ad

hoc per i rifugiati ambientali, invece, poggia sulla considerazione del raggiungimento di un'accettabile qualità della vita come diritto umano fondamentale, che va quindi protetto e tutelato anche di fronte ai disastri ambientali. Esattamente come viene tutelata la condizione di chi fugge da oppressioni politiche e religiose alla ricerca di una vita migliore.

Uno dei punti cruciali, riguarda la "destinazione" dei rifugiati ambientali poiché essa determina conseguenze giuridiche del tutto diverse. I rifugiati ambientali rimangono più frequentemente all'interno dello Stato, ricadendo nella categoria degli '*Internal Displaced Persons*', e rimanendo quindi sotto la protezione giuridica dello Stato di appartenenza. La questione che si pone è se un eventuale Statuto internazionale possa contenere la tutela di questa categoria di rifugiati senza creare problemi di ingerenza negli affari interni dello Stato.

Infine i meccanismi contrattuali dell'attuale diritto internazionale pongono un problema di applicabilità *erga omnes* di una eventuale Convenzione sui migranti ambientali: quand'anche uno strumento trovasse un ampio consenso internazionale e venisse ratificato da alcuni Stati, sarebbero necessari anni prima di poter contare sull'adesione degli Stati non firmatari. Senza citare la lunghezza dei tempi necessari per giungere ad un testo condiviso attraverso le fasi di negoziazione, stesura e ratifica. E questo creerebbe inevitabilmente una disciplina applicabile solo parzialmente generando ulteriori squilibri e discriminazioni a danno degli stessi migranti ambientali. Tuttavia sarebbe pur sempre un passo avanti, e uno strumento giuridico internazionale specifico, una volta in atto, rappresenterebbe la miglior garanzia possibile di tutela per i rifugiati ambientali. Tale Convenzione dovrà presumibilmente affrontare e risolvere alcuni nodi fondamentali:

- formulare una definizione chiara che tenga conto dell'evoluzione del dibattito internazionale e che sia il più possibile inclusiva anziché esclusiva;
- riconoscere che per i rifugiati ambientali non si verifica una rottura con lo Stato d'origine, come per i rifugiati convenzionali, ma solo una inoperatività temporanea del rapporto con lo stesso a causa del disastro ambientale. Lo Stato accogliente dovrà fornire una protezione temporanea e il legame giuridico con lo stato d'appartenenza potrà essere ripristinato nel caso di rientro nello stesso, con automatica perdita dello status di rifugiato ambientale;
- distinguere tra rifugiati ambientali "temporanei" e "definitivi" e prevedere una disciplina anche per questi ultimi ad esempio attraverso programmi di rilocalizzazione;
- operare una scelta sul tipo di protezione giuridica accordata (che tipo di assistenza dal punto di vista umanitario, se la tutela è su base internazionale o regionale, imposizione o meno dell'obbligo di accoglienza in capo allo Stato vicino...);



- chiaro riconoscimento del carattere collettivo delle vittime dei disastri ambientali, che valga sia nella fase della fase della richiesta di protezione, sia nel caso di perdita del loro status di rifugiato ambientale;
- operare una scelta tra il distinguere le vittime sulla base dei diversi fenomeni ambientali (terremoti, innalzamento livello dei mari, disastri industriali...) oppure prevedere un'unica flessibile categoria con un meccanismo di tutela basato sulle conseguenze dell'evento naturale di rottura anziché sulle cause e sulle motivazioni;
- imposizione del dovere di accoglienza, di non-refoulement (sancito dalla Convenzione di Ginevra e di carattere consuetudinario per cui vincolante per tutti gli Stati) e di rispetto del principio di dignità nei confronti dei rifugiati ambientali;

2.6. Internal Displaced Persons

Secondo i *Guiding Principles on Internal Displacement*, adottati nel 1998 dalla Commissione delle Nazioni Unite sui Diritti Umani, gli sfollati interni (IDPs) sono quelle persone o gruppi di persone che sono stati forzati o obbligati a fuggire o a lasciare le loro abitazioni o i luoghi abituali di residenza, in particolare come conseguenza di un conflitto armato o per evitarne gli effetti, di situazioni di violenza generalizzata, di violazioni dei diritti umani o di disastri naturali o provocati dall'uomo, e che non hanno valicato un confine di Stato internazionalmente riconosciuto. Di conseguenza rimangono cittadini del loro Stato e hanno diritto allo stesso trattamento giuridico e alle stesse libertà del resto della popolazione.

A differenza dei rifugiati, però, protetti da strumenti internazionali come la Convenzione di Ginevra del 1951 o altre convenzioni regionali o di specifiche agenzie Onu, per gli IDPs non esistono norme o meccanismi di protezione comparabili. Probabilmente gli IDPs dovrebbero costituire una questione di diritto interno ma molto spesso gli Stati non hanno la possibilità o la volontà di adempiere tale obbligo e, invocando la sovranità nazionale, ostacolano attori internazionali ad agire al loro posto. Al fine di risolvere tale problematica, l'ONU ha prodotto i Principi Guida sugli sfollati interni, i quali identificano i diritti e le garanzie per la protezione delle persone forzate al trasferimento e per la loro protezione ed assistenza durante il trasferimento così come nel ritorno o ristabilimento e reintegrazione. A seguito dell'approvazione di tali linee guida nel 1998, l'UNHCR ha potuto occuparsi anche degli sfollati. Per far sì che questi principi, strumenti di soft law, siano effettivi, i governi devono incorporarli nelle leggi domestiche e nelle politiche relative allo sfollamento.

Un altro importante strumento a livello regionale, è la Convenzione di Kampala per la protezione e l'assistenza degli sfollati interni in Africa del 2009. Il problema degli IDPs è particolarmente acuto

in Africa, che ospita approssimativamente 11,6 milioni di IDPs, quasi la metà (46%) del complessivo numero di IDPs presenti nel mondo, quantificato intorno ai 27 milioni. La Convenzione di Kampala è stata ratificata, fino ad ora, solo da 11 Stati e, per entrare in vigore, deve essere ratificata da almeno 15 dei 35 Stati che l'hanno firmata. Il quadro normativo per la tutela e l'assistenza degli sfollati interni si basa sul presupposto che gli Stati hanno la responsabilità primaria di rispettare e proteggere i diritti che fanno capo agli IDPs, senza alcun tipo di discriminazione. La Convenzione stabilisce una serie di obblighi per gli Stati aderenti tra cui proibire o impedire lo sfollamento arbitrario, garantire il rispetto dei diritti umani, assicurare la responsabilità penale individuale e di attori non statali coinvolti in attività che causano o IDPs.

La maggioranza dei migranti per ragioni ambientali generalmente si sposta all'interno dei confini nazionali e questo li esclude completamente dal regime di cui alla Convenzione di Ginevra, facendoli però ricadere nella categoria più ampia degli *'Internal Displaced Persons'*. L'UNHCR si occupa di queste persone solo in circostanze eccezionali, come lo tsunami nell'Oceano Indiano del 2004, il terremoto del 2005, le inondazioni in Pakistan del 2010 ed il ciclone Nargis in Birmania nel 2008.

L'*Internal Displacement Monitoring Centre* (IDMC), creato nel 1998 dal *Norwegian Refugee Council*, è l'organizzazione internazionale leader che si occupa di monitorare gli spostamenti interni di popolazioni nel mondo. Attraverso il suo lavoro, l'IDMC contribuisce fattivamente a migliorare la capacità degli Stati e della comunità internazionale di proteggere e assistere milioni di persone nel mondo che hanno dovuto spostarsi dai luoghi di residenza forzatamente a causa di persecuzioni o disastri ambientali.

2.7. La riflessione a livello internazionale

Tutti i più importanti stakeholders, incluso le agenzie ONU, governi, organizzazioni internazionali e ONG stanno riflettendo su come modificare la loro politica di cooperazione e aiuto umanitario o le loro strategie di adattamento in vista del link esistente tra migrazioni e cambiamenti climatici.

L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) ha per molto tempo sostenuto in varie sedi che bisogna affrontare il tema delle migrazioni indotte dal degrado ambientale. Nel novembre 2012, la IOM ha adottato una risoluzione⁷ sulle migrazione, proprio per rafforzare il suo ruolo nel trattare gli aspetti relativi alla migrazione da conflitti o calamità naturali indotte.

Anche nell'ambito del Comitato permanente inter-agenzie (IASC)⁸, un informale gruppo in materia di migrazione (di cui fanno parte anche la IOM e UNHCR), è stato trattato il tema degli spostamenti di popolazione e cambiamento climatico.

Il problema delle migrazione è menzionato negli accordi di Cancún⁹ del 2010 durante la 16° Conferenza della Parti (COP) della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) che invita tutte le parti a prendere "misure volte a migliorare la comprensione, il coordinamento e la cooperazione in materia di spostamenti di popolazioni indotti da cambiamento". Inoltre, la decisione sulla perdita, danni e effetti negativi dei cambiamenti climatici presa durante la diciottesima conferenza delle parti a Doha nel 2012¹⁰, parla di uno studio di come l'impatto dei cambiamenti climatici sta influenzando i modelli di migrazione, di spostamento e mobilità umana.

Il cambiamento climatico è inoltre sempre più integrato nel dialogo sulle migrazione globale, in particolare il Forum Globale per la Migrazione e lo Sviluppo (GFMD) ha tenuto una specifica tavola

7 IOM Migration Crisis operational framework - http://www.iom.int/files/live/sites/iom/files/About-IOM/governing-bodies/en/council/101/MC_2355.pdf

8 Il Comitato permanente inter-agenzie è stato istituito nel giugno 1992 con la risoluzione generale delle Nazioni Unite 46/182 per il rafforzamento della assistenza umanitaria. <http://www.humanitarianinfo.org/iasc/>

9 Accordi di Cancún – Risultati dei lavori del gruppo di lavoro sulla cooperazione di lungo periodo, 1/CP.16, capitolo su 'Enhanced action on adaptation', paragrafo 14 (f).

10 <http://unfccc.int/resource/docs/2012/cop18/eng/104r01.pdf>

rotonda su questo argomento durante il loro meeting in Messico del 2010¹¹. Tra le raccomandazioni prese, il GFMD ha chiesto di migliorare i processi di raccolta dati e gli scambi di analisi per rafforzare il dialogo a tutti i livelli sulle interconnessioni tra cambiamenti climatici, la migrazione e lo sviluppo, e di “riconoscere la necessità, per tutte le parti interessate, di avviare una discussione su un apposito quadro giuridico e istituzionale per affrontare questa principale problematica, anche nel contesto dell’UNFCCC”. Il tema è stato ulteriormente affrontato nell’ambito del l’incontro GFMD del 2012.

Per quanto riguarda l’Unione Europea, la legislazione in materia di rifugiati ambientali è molto carente. La normativa di riferimento al riguardo è la Direttiva 2004/83/CE che però non menziona i fattori ambientali tra le motivazioni delle migrazioni.

La Direttiva 2001/55/CE, attraverso una sua interpretazione estensiva, potrebbe invece fornire spunti interessanti per una riformulazione del concetto di asilo nell’UE che comprenda i profughi ambientali. Tale direttiva prevede una “protezione temporanea” nel caso di afflusso massiccio di sfollati verso l’UE.

L’UE ha proposto nel 2004 una “Dichiarazione per il Riconoscimento di uno status comunitario dei rifugiati ecologici” e la Commissione per le migrazioni e i rifugiati del Consiglio D’Europa sta elaborando una proposta di “Convenzione Europea per i rifugiati ambientali”.

Nel 2008, l’ex Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell’UE, Javier Solana, ha approvato il documento “Cambiamenti climatici e sicurezza internazionale”, affrontando la questione dei rifugiati ambientali non solo in termini di emergenza umanitaria, ma anche di sicurezza comunitaria e internazionale, attribuendole così per la prima volta una valenza strettamente politica.

La Commissione europea è stata uno delle prime a sponsorizzare la ricerca comparativa tra più paesi sui cambiamenti ambientali e diversi tipi di mobilità umani nel mondo, con il progetto “Il cambiamento ambientale e Scenari di migrazione forzata” (EACH-ROF).

Nel maggio 2012, il Consiglio dell’UE ha adottato delle conclusioni sull’approccio globale dell’UE alle migrazione e mobilità¹² nel quale si ‘riconosce la necessità di ulteriori ricerche per esplorare i legami tra cambiamenti climatici, migrazione e sviluppo, compreso il potenziale impatto di cambiamenti climatici sulla migrazione e lo spostamento”.

Alcuni Stati membri hanno inoltre posto attenzione al tema. Il programma Foresight¹³ dell’Ufficio governativo inglese per la scienza, per esempio, ha investito risorse significative in un progetto di ricerca biennale, i modelli che esplorano l’impatto globale della migrazione derivanti da cambiamento ambientale e le sfide che potrebbero derivare dal cambiamento dei modelli migratori nel corso dei prossimi 50 anni.

Nel maggio 2011, la Commissione europea ha riunito i rappresentanti degli Stati membri dell’UE, dei paesi partner, gli attori non statali e le altre parti interessate per discutere sul tema. Inoltre tra luglio e settembre 2012, la Commissione ha organizzato due tavole rotonde sull’Argomenti specifici di migrazione come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici e lo sviluppo e l’impatto ambientale della migrazione forzata.

Inoltre, la Commissione ha finanziato con i fondi del 7 Programma Quadro (FP7) il progetto CLICO¹⁴ che lavora sul clima, conflitti, acqua e sicurezza umana nel Mediterraneo, Medio Oriente e Sahel (2010-2012). IL progetto ha esplorato se gli effetti del cambiamento climatico in termini scarsità di acqua, siccità e inondazioni costituiscono una minaccia per la sicurezza umana nella zona considerata.

11 <http://www.gfmd.org/en/recommendations/mexico-2010.html>.

12 <http://register.consilium.europa.eu/pdf/en/12/st09/st09417.en12.pdf>

13 Foresight: Migration and Global Environmental Change (2011), Rapporto finale di Progetto - Il Government - Office for Science, London

Migrazioni e sicurezza I rischi delle migrazioni ambientali

3.1 Cambiamenti climatici – governance e sicurezza

Secondo diversi studi internazionali i cambiamenti climatici possono essere visti come un “threat multiplier” ovvero un moltiplicatore di rischi che accelerano e ingigantiscono tendenze, instabilità e problemi esistenti¹⁵. Se non ci saranno cambiamenti radicali nelle scelte dei singoli, delle istituzioni e delle organizzazioni internazionali, i cambiamenti climatici cambieranno il mondo come lo conosciamo. È vitale trovare un modo per affrontare l'intreccio tra i problemi climatici, alimentari, idrici, di accesso alla terra, in modo molto più efficace rispetto a oggi.

Le migrazioni a causa dei cambiamenti climatici saranno una sfida sempre più seria, collegata al problema della sicurezza e della tutela dei diritti fondamentali dell'uomo. Come sottolineato dall'UNEP¹⁶ “il principale impatto sociale dei cambiamenti climatici sarà probabilmente l'incremento dei fenomeni migratori e rappresenterà forse la sfida più importante in termini di sicurezza.¹⁷”

La necessità di nuove politiche e programmi che promuovano la sicurezza globale sostenibile richiederà uno sviluppo creativo, diplomatico e risposte militari che devono essere pensate con visione internazionale ma adattate a situazioni locali e regionali uniche. Bisogna rendersi conto che la nostra sicurezza è ormai irrimediabilmente legata a quello di altri. Carenza di acqua, desertificazione ed erosione del suolo non rispettano i confini internazionali, e flussi di migranti climatici disperati peserà anche sugli organi di governo più preparati.

Questa realtà richiede un nuovo approccio alla politica estera e nazionale di sicurezza che enfatizza lo sviluppo al fianco di difesa e la diplomazia. La sicurezza sostenibile è un coraggioso ripensamento della sicurezza nazionale che introduce la nozione di sicurezza collettiva e umana e riequilibra i tre strumenti di politica estera: difesa, diplomazia, e sviluppo.

3.2 Conflitti ambientali

In generale, i cambiamenti climatici avranno un impatto sulla disponibilità di acqua, di cibo, sulla diffusione di malattie, ma anche sulla pressione della popolazione sulle aree più sicure e potranno aggravare tensioni già esistenti se non generarne di nuove.

In un rapporto alla Commissione Europea del gennaio 2011, l'Istituto di studi strategici di Londra ha ulteriormente affermato che “in aree con Stati deboli o fragili, il cambiamento climatico aumenterà i rischi di riduzione di risorse, porterà a migrazioni di massa e a possibili conflitti”. In effetti, quando le popolazioni decidono di migrare a causa della scarsità delle risorse, queste, vanno spesso a confluire in altre zone fuori o dentro il proprio stato, che già soffrono per problemi ambientali e di scarsità di risorse andando quindi a esacerbare situazioni difficili. Un recente studio¹⁸, identifica 3 regioni nelle quali un aumento della migrazione indotta dai cambiamenti climatici porrà seri rischi alle tensioni già in atto: Asia del Sud (in particolare la densamente abitata e a pochi metri sul livello del mare Bangladesh), Africa sub-sahariana (in particolare Nigeria dove la migrazione può portare ad esacerbare il conflitto nel delta del Niger e Africa dell'Est dove la migrazione avverrebbe già in situazioni politiche delicate) e Europa (dove la migrazioni tra una regione all'altra amplificherebbe tensioni esistenti).

15 Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda internazionale n. 16 - maggio 2010 a cura del CESPI (Centro Studi di Politica Internazionale)

16 UNEP, From Conflict to Peacebuilding: The Role of Natural Resources and the Environment (Nairobi, 2009), Executive summary, p. 5.

17 <http://www.unep.org/>

18 K. Campbell and others, The Age of Consequences: The Foreign Policy and National Security Implications of Global Climate Change

Inoltre il crescente riconoscimento che alcuni paesi soprattutto occidentali hanno contribuito maggiormente alla crisi globale attraverso un determinato "stile di vita", sarà fortemente riconosciuto da altri paesi, meno "sviluppati" andando ad esacerbare le tensioni tra gruppi. Una delle conseguenze del cambiamento climatico può essere un aumento del divario tra "chi ha" e "chi non ha" all'interno e tra le nazioni.

Un esempio di cambiamento climatico che può causare conflitti è l'aumento delle temperature e lo scioglimento dei ghiacciai. Lo scioglimento dei ghiacci polari potrà causare conflitti per il controllo dei giacimenti energetici. Secondo l'Unione Europea una delle potenziali cause di instabilità riguarda l'accesso alle risorse energetiche e il loro controllo. Se i cambiamenti globali consentiranno lo sfruttamento di aree prima inaccessibili all'esplorazione e se l'aumento dei costi energetici renderà convenienti investimenti in aree giudicate precedentemente troppo a rischio sotto il profilo della fragilità istituzionale, i conflitti potranno intensificarsi nel tempo. Inoltre, il maggiore ricorso all'energia nucleare, nello sforzo di mitigare i cambiamenti climatici, suscita preoccupazioni riguardo alla proliferazione di armi atomiche.

La scarsità d'acqua è sicuramente uno tra i principali motivi che possono scatenare conflitti tra popolazioni e stati. Il cambiamento climatico peggiora la qualità e la disponibilità d'acqua. Il Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico ha stimato che entro il 2030, fino al 42% della popolazione mondiale vivrà in Paesi con acqua dolce insufficiente per l'uso agricolo, industriale e domestico, ponendo le basi per conflitti su come allocare risorse idriche.

Le Nazioni Unite stimano a oggi 300 potenziali conflitti per l'acqua esistente in tutto il mondo, le cosiddette "guerre dell'acqua". Poiché a causa del cambiamento climatico l'acqua sta divenendo una risorsa via via più rara, distribuita in modo ineguale e non accessibile a tutti, essa potrebbe essere la causa di conflitti tra comunità, regioni, stati o comunque d'instabilità politica ed economica. Secondo un rapporto stilato da International Alert nel 2007, i cambiamenti climatici e la crisi idrica stanno determinando un alto rischio di conflitti violenti in 46 paesi, abitati da 2,7 miliardi di persone.

3.3 Migrazione Rurale Urbana

Nel contesto dei cambiamenti climatici, le migrazioni dalle campagne verso le città rischiano di aumentare andando così ad alimentare l'espansione incontrollata della città. Le città si troveranno ad affrontare un futuro instabile, in cui alla crescita naturale della popolazione si aggiungerà la minaccia del cambiamento ambientale.

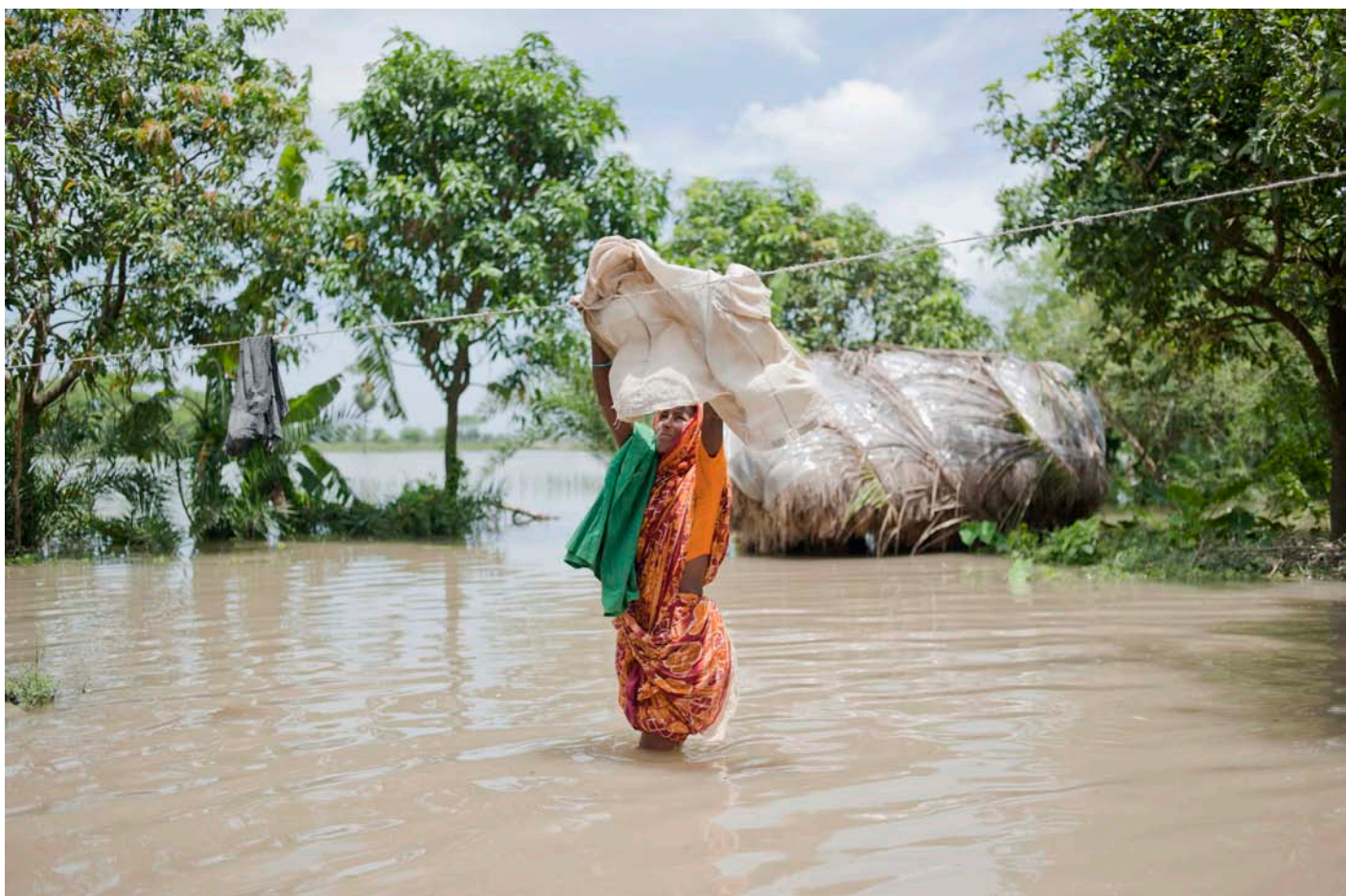
Secondo diverse analisi, le città si troveranno ad affrontare tre particolari sfide.

Le città stanno crescendo sempre più in termini di popolazione sia a causa della crescita naturale della popolazione che all'aumento della migrazione rurale-urbana a causa dei cambiamenti climatici. Attualmente, oltre la metà della popolazione mondiale vive in aree urbane. Entro il 2030, questo dato dovrebbe salire a circa il 59%, con oltre il 90% dell'aumento che si verificherà nelle città dei paesi in via di sviluppo. Ad esempio, la popolazione Dhaka è aumentata da 1,4 milioni nel 1970 a 14 milioni nel 2010, ed è previsto un aumento a 21 milioni nel 2025, analogamente, la popolazione di Shanghai è passata da poco più di 6 milioni nel 1970 a oltre 16 milioni nel 2010 e si prevede che aumenterà fino a oltre 20 milioni nel 2025 mentre Karachi è passata da 3,1 milioni nel 1970, 13,1 milioni nel 2010 e si prevede un aumento a 18,7 milioni entro il 2025. Questa espansione da sola rappresenterebbe una enorme serie di sfide operative per le città, tra cui migliore gestione per la fornitura di alloggi e per la pianificazione territoriale, soprattutto se prendiamo in considerazione i paesi a basso reddito. Cambiamenti nei livelli e modelli di migrazione dovuti ai cambiamenti climatici, possono esacerbare situazione già difficili come l'inquinamento atmosferico, la creazione e gestione di rifiuti e la pressione sui trasporti. L'aumento della popolazione, porrà delle sfide nuove alle città che dovranno essere brave ad adottare strategie per una crescita urbana sostenibile.

Alcune città, specie quelle che si trovano in zone particolarmente vulnerabili quali zone aride, a bassa elevazione delle zone costiere o regioni di montagna, sono particolarmente vulnerabili e già

sottoposte a stress ambientali tipo inondazioni, ridotte disponibilità di risorse idriche e conseguente minaccia per la salute. Città estremamente vulnerabili al futuro cambiamento ambientale, sono ad esempio, le popolazioni che vivono nelle pianure alluvionali urbane in Asia che potrebbe salire da 30 milioni di abitanti del 2000 a 83 - 91 milioni nel 2030. La futura espansione delle città deve prendere seriamente in considerazione questi elementi di rischio. Soprattutto nei paesi in via di sviluppo, le persone che sono in grado di migrare sono spinte a muoversi verso zone ad alto rischio ambientale. Ciò è particolarmente evidente nell'andamento della migrazione interna verso contesti urbani che spesso non sono in grado di assorbire il flusso in entrata e sono essi stessi a rischio di catastrofi. Ad esempio, alcune stime indicano che entro il 2060, attraverso una combinazione di migrazione e crescita naturale della popolazione, fino a 192 milioni di persone vivranno nelle pianure alluvionali urbane a rischio in Africa e Asia. In Asia orientale da solo, questo numero è destinato ad aumentare da 18 milioni a 45-67 milioni.

I migranti sono particolarmente vulnerabili, poiché tendono a vivere in insediamenti densamente abitati e in aree sottoposte a rischi ambientali, e molto spesso, non hanno il capitale umano, sociale o finanziario per proteggersi da questi rischi. Ad esempio: In Dakar, Senegal, il 40% dei nuovi migrati che sono arrivati nel corso dell'ultimo decennio si è trasferito in zone con alto potenziale di rischio alluvione. Le popolazioni immigrate in Mombasa, Kenya, e Estelí, Nicaragua, soffrono gli impatti sproporzionati dai rischi localizzati, quali inondazioni e venti. Circa il 20% della popolazione di Rio de Janeiro vive in favelas, che sono suscettibili di frane e inondazioni, con una percentuale significativa di migranti che sono provenienti da zone aride del nord-est del Brasile. Il problema è molto serio e deve essere sottolineato. I migranti che si spostano verso le città rappresentano quindi una sfida politica particolare, dato che sono spesso i più vulnerabili e hanno poca voce e rappresentanza inadeguata. Una robusta pianificazione urbana e politica mirata al benessere dei migranti della città è necessaria.



Molte città, soprattutto in paesi a basso reddito, stanno già fallendo sotto diversi aspetti, e i cittadini, in particolare i gruppi a basso reddito come i migranti, sono già vulnerabili. Ad esempio ci sono già 150 milioni di persone che vivono in città con scarsità significativa d'acqua. Il numero di africani poveri urbani dovrebbe superare i 400 milioni entro il 2015, rispetto ai 240 milioni del 1990.

La pianificazione delle città richiederà molto più decisioni strategiche che riguarderanno nel lungo termine localizzazione e protezione. Maggiore importanza dovrà essere data alla pianificazione a lungo termine nel contesto dei cambiamenti ambientali in città in espansione. La pianificazione per la sostenibilità e per la resilienza al cambiamento ambientale globale richiede di affrontare in modo deciso e programmatico problemi critici quali di disponibilità di acqua, perdita di suolo a lungo termine, gestione dei rifiuti, mobilità sostenibile e inquinamento dell'aria.

L'aumento della migrazione pone anche sfide significative per la coesione sociale. Palesi conflitto tra migranti e residenti consolidati rimangono l'eccezione piuttosto che la regola. Tuttavia, la crescita urbana, soprattutto se rapida, la pianificazione inadeguata e il coinvolgimento di gruppi di popolazione provenienti da luoghi lontani e diversi, contribuisce chiaramente a conflitti e controversie. In Africa, la rapida crescita urbana che si è verificata tra la fine del XX e all'inizio del ventesimo secolo, in un momento di limitate opportunità economiche e malgoverno, ha alimentando il potenziale del conflitto. Un modo in cui l'integrazione dei migranti può essere accelerata è attraverso il loro impegno con associazioni delle città natale, composta esse stesse da migranti. Tuttavia, per gli arrivi di massa, rapidi ed etnicamente diversi, i rischi di conflitti e contenziosi con le popolazioni urbane esistenti possono essere relativamente elevati, non a causa della migrazione di per sé, ma come risultato dei cambiamenti demografici.

CITTADINI DALLO ZIMBABWE IN SUD AFRICA

Un esempio di conflitto urbano è quello dei migranti dello Zimbabwe in Sud Africa. La crisi politica ed economica dello Zimbabwe dal 2000, esacerbata nelle zone rurali della siccità nel 2001, 2008 e 2010, ha portato a fughe significative di popolazione rurale. È stato stimato che il 25% della popolazione (3 milioni su una popolazione di 10-12 milioni) emigrata dal 2000, di cui 1,5-2.000.000 sono residenti in Sud Africa, con un massimo di altri 1.000.000 che fa movimenti regolari tra i due stati. Anche se l'occupazione agricola richiama alcuni tra i migranti più poveri e meno qualificati, due gruppi hanno avuto un impatto significativo sui centri urbani sudafricani, in particolare le grandi città: migranti ben istruiti, che sono entrati nei settori medi e alti del mercato del lavoro, e grandi numeri che lavorano nel settore informale urbano e vivono in baracche. Nel 2008, in seguito ad una crescente povertà in Sud Africa (con il 41% dei cittadini che vivono sotto la soglia di povertà e il 40% privo di lavoro), si sono verificati una serie di attacchi nei confronti dei migranti urbani dello Zimbabwe, che erano visti come concorrenti. Nel maggio 2008, 150.000 migranti urbani sono stati sfollati e 60 sono morti, con una protezione limitata offerta da parte delle autorità statali, e la maggior parte dell'assistenza proveniente da chiese e associazioni di beneficenza. Gli attacchi hanno continuato sporadicamente, e in alcuni casi si sono sviluppati nelle zone rurali. La mancanza di un riconoscimento formale in Sud Africa della crisi dello Zimbabwe può aver contribuito alla mancanza di velocità del governo locale nel fermare gli attacchi. Ad esempio, i tentativi di consentire la registrazione dei migranti fino a una scadenza dicembre 2010 si è rivelata problematica, come molti migranti non avevano forme ufficiali di identità, dopo aver ottenuto documenti falsi al momento dell'arrivo nel paese.

3.4. Cambiamenti climatici e mobilità nel Mediterraneo

La regione del Medio Oriente e del Nord Africa, costituisce una delle aree più complesse del pianeta che include, tra l'altro, paesi detentori dei due terzi delle riserve esistenti di idrocarburi, indispensabili al funzionamento dell'economia mondiale. Dal punto di vista della sicurezza umana, essa è caratterizzata da condizioni estreme sia per quanto riguarda l'ambiente strettamente naturale, sia per ciò che concerne quello antropizzato. Molti tra i paesi in essa compresi, inoltre, vivono situazioni di crisi socio-politica e, in taluni casi, autentici conflitti, che ostacolano il processo di pace e riconciliazione in tutta l'area.

Dal punto di vista ambientale, il bacino del Mediterraneo è un'area caratterizzata da fattori di particolare complessità caratterizzata da:

- un incremento demografico che ha visto raddoppiare, dalla metà dello scorso secolo ad oggi, la popolazione, concentrata prevalentemente nelle zone costiere;
- un crescente inquinamento da scarichi industriali soprattutto nelle aree costiere in corrispondenza dei grandi agglomerati urbani;
- un forte inurbamento di gran parte della popolazione rurale che ha determinato una crescita esponenziale delle aree urbanizzate;
- un incremento dei trasporti marittimi con conseguente incremento dei fattori a rischi inquinamento, nel bacino del Mediterraneo transita il 25% del traffico di idrocarburi.
- un crescente ed insostenibile utilizzo di energia anche in funzione dell'accelerazione dello sviluppo da parte dei paesi della sponda sud, con conseguente inquinamento atmosferico;
- un crescente deficit idrico dovuto in parte alla riduzione delle riserve idriche generata dalla diminuzione delle precipitazioni ed in parte dalla cattiva gestione nell'uso dell'acqua stessa.

Negli ultimi anni questa regione, è stata caratterizzata dal verificarsi di eventi estremi quali alluvioni e ondate di calore, siccità, desertificazione.

Tutto l'ecosistema Mediterraneo subisce i prolungati periodi di siccità e presenta una marcata tendenza all'erosione. Inoltre numerosi eventi si ripetono ormai da anni con crescente intensità: gli incendi boschivi, con la conseguente distruzione delle foreste; sfruttamento non sostenibile delle risorse idriche; le condizioni di crisi dell'agricoltura tradizionale caratterizzata dall'abbandono delle terre e dal deterioramento delle strutture di protezione del suolo e dell'acqua; l'allocazione delle attività economiche concentrata lungo le coste; la massiccia urbanizzazione, il turismo e l'agricoltura intensivi.

L'area mediterranea è interessata principalmente da due vaste problematiche ambientali. La prima è l'innalzamento del livello del mare, con la conseguente intrusione di acqua salata verso l'interno, e dunque minore disponibilità di acqua dolce. Scarsa e distribuita in maniera diseguale, l'acqua dei Paesi che si affacciano nel bacino è sottoposta ad uno sfruttamento crescente causato dall'aumento della popolazione nei Paesi dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente e dall'incremento dell'irrigazione nell'agricoltura industriale.

Il rapporto Foresight commissionato dal Regno Unito nel 2011, afferma che nelle zone costiere con un'elevazione sul livello del mare di meno di 10 metri, eventi ambientali come inondazioni possono influenzare intere comunità, direttamente e indirettamente, incidendo sulla vita e sui mezzi di sussistenza delle persone che vi risiedono. Per esempio, circa il 30% della popolazione egiziana vive in zone a bassa elevazione costiere del delta del Nilo. Un totale complessivo di oltre 33 milioni di persone nei 10 paesi della zona MENA (Nord Africa e Medio Oriente) vive in zone a pochi metri sopra il livello del mare.



Stati dell'area MENA con zone costiere a pochi metri sul livello del mare

Stato	low elevation coastal zones	Popolazione Esposta
Algeria	1.236	739,375
Egypt	21.761	25,641,200
Iraq	34.658	2,664,710
Israel	201	245,77
Lebanon	66	679
Libya	9.550	645,381
Morocco	238	1,739,490
Palestine	21	72,214
Syria	74	98,9
Tunisia	4.026	1,388,600
TOTAL	37.173	33,236,319

Fonte: Migration and Environmental Change In South Mediterranean partner countries: Evidence and Policy Options - Foresight Report 2011

Il secondo problema è quello della desertificazione dovuta ai cambiamenti del clima che potrebbe investire anche altre zone del Mediterraneo come la Spagna, il Portogallo, la Grecia, l'Italia.

Tali cambiamenti sono, d'altronde, già stati osservati negli ultimi decenni; la regione ha, infatti, registrato nel periodo 1970-2004 un innalzamento delle temperature che, variando da 0.2°C a 2.0°C, hanno provocato una diminuzione delle precipitazioni piovose, aggravando una situazione già abbastanza critica di stress idrico. In particolare, per quanto riguarda le risorse idriche rinnovabili, solo 5 paesi nella regione MENA, ossia Iran, Iraq, Mauritania, Sudan e Turchia, sono al di sopra della soglia di stress idrico, definita come una dotazione di più di 1600 metri cubi per anno pro capite di acqua dolce rinnovabile. Il Libano e la Siria, invece, con una dotazione pari a circa 1000 metri cubi per anno pro capite, risultano in una posizione intermedia tra la soglia di stress e quella di scarsità, mentre i rimanenti paesi sono al di sotto del limite minimo di dotazione delle risorse idriche rinnovabili già dal 2005. A questo proposito, è importante rilevare come, sebbene molti paesi rispondano alla scarsità di acqua dolce desalinizzando l'acqua marina, attraverso i proventi petroliferi e l'uso di energia a



basso costo, al contempo, tutti continuano a sfruttare risorse non rinnovabili. In molti paesi, inoltre, esistono potenziali o manifesti conflitti sulla gestione delle acque. In Egitto, per esempio, il bacino del fiume Nilo, che costituisce più del 10% della superficie dell’Africa, è condiviso da 10 paesi con circa 160 milioni di persone che dipendono per il loro sostentamento dalle acque del fiume. Tuttavia, in base agli accordi internazionali esistenti e, nonostante il lancio di diverse iniziative per una gestione più cooperativa¹¹ del Nilo, sono il Sudan e ancor di più l’Egitto, a sfruttare in maniera quasi esclusiva ed intensiva le sue acque.¹² Entrambi i paesi, infatti, caratterizzati da una rapida crescita della popolazione, dipendono quasi interamente dal Nilo per la loro fornitura idrica, specialmente per l’agricoltura e per gli ambiziosi piani di irrigazione.

Il Nilo, pertanto, potrebbe tramutarsi ben presto in un’occasione di conflitto per un uso estensivo della risorsa acqua tra i paesi beneficiari e non, anche se nuove trattative in vista di una ridefinizione dei precedenti accordi sono allo stato in corso, in particolare tra Sudan, Etiopia e rappresentanti dell’esecutivo egiziano, al governo dopo la recente rivolta popolare che ha portato alla caduta del trentennale regime di Hosni Mubarak. “Guerre dell’acqua”, latenti o manifeste, esistono, inoltre, anche sul fiume Eufrate tra Turchia, Iraq e Siria, e tra quest’ultima e il Libano in relazione all’Oronte, nonché fra Israele e Giordania per quanto concerne il Giordano.

In tale complesso contesto, il forte degrado determinato da una cattiva e/o conflittuale gestione delle risorse è stato acuitizzato dalla crescita della popolazione e dalla conseguente antropizzazione del territorio. Nel dettaglio, con il 64% della popolazione che vive in città, il Nord Africa è la sub regione più urbanizzata del continente, soprattutto lungo le zone costiere. Ciò ha comportato, una serie di conseguenze negative, rappresentate dall’aumento della povertà, dalla proliferazione degli insediamenti informali, dalla riduzione dei servizi essenziali, dalla diminuzione delle terre coltivabili, nonché dal loro sfruttamento intensivo. Nel complesso, infatti, il tasso di crescita economico ed il livello di povertà sono fortemente dipendenti dal livello delle attività agricole. In Marocco, per esempio, il 69% dei circa 4.2 milioni di poveri, che costituiscono il 14% della popolazione totale, vive in zone rurali e dipende dalle piogge per l’agricoltura; questo gruppo è, pertanto, particolarmente sensibile ad una riduzione delle precipitazioni che potrebbe avere delle forti ripercussioni sui livelli di produzione e consumo. La Libia, così come l’Algeria, la Tunisia e il Marocco, inoltre, a causa della crescita demografica da un lato e della desertificazione dall’altro, perdono circa 1000 chilometri quadrati di terra coltivabile all’anno.

L’analisi fatta fino a questo momento ci porta a soffermarci su una serie di questioni. In primo luogo sul “come” il degrado ambientale e i cambiamenti climatici interagiranno coi futuri pattern migratori nell’aerea Mediterranea e in secondo luogo su quanto la mobilità umana sarà di tipo rurale- urbana o comunque regionale oppure internazionale e in che misura essa rischierà di condurre a conflitti.

Profughi ambientali oggi: quando sono i gruppi più deboli a subire le maggiori conseguenze dei cambiamenti climatici

4.1. Piccole isole del Pacifico

Nel novembre 2012, ricercatori provenienti da Germania, Stati Uniti e Francia hanno pubblicato sulla rivista *Environmental Research Letters* (ERL)¹⁹ una ricerca che analizza la temperatura globale e i dati del livello del mare degli ultimi decenni confrontandoli con le proiezioni pubblicate nella terza e nella quarta relazione di valutazione del Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC). Secondo le loro stime, il livello del mare è in aumento molto più velocemente (60%) di quanto previsto nel quarto rapporto di valutazione dell'IPCC. Queste valutazioni allarmano ancora di più i piccoli Stati insulari del Pacifico e le grandi città costiere.

Questi infatti sono estremamente vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico: un innalzamento del livello del mare anche di pochi centimetri, infatti, rischia di far scomparire buona parte di queste isole, che in alcuni casi hanno un'altitudine media inferiore al metro. A ciò, vanno aggiunti gli altri effetti negativi provocati dall'innalzamento del livello del mare, quali l'intrusione dell'acqua salata nelle riserve di acqua potabile e la crescente erosione.

Pur avendo effetti certi, prevedibili e irreversibili, il fenomeno dell'innalzamento del livello del mare viene generalmente trascurato perché viene considerato come un problema che andrà affrontato nel lunghissimo periodo. Non è questo il caso dei piccole isole del Pacifico.

Le isole Carteret (Papua Nuova Guinea), ad esempio, sono diventate il primo sito al mondo in cui tutti i residenti sono dovuti essere spostati a causa del cambiamento climatico: si tratta dei primi rifugiati ufficiali del riscaldamento globale. Sebbene le comunità locali abbiano combattuto una battaglia ventennale, costruendo muraglie e piantando mangrovie, già nel 2005 la maggior parte delle isole è diventata inabitabile, con enormi maree che hanno lavato via interi raccolti e avvelenato quello che rimaneva con il sale. È ormai sodato che entro il 2015 molte isole saranno completamente sommerse. Considerata la situazione di emergenza, il governo della Papua Nuova Guinea si è trovato costretto a pianificare e finanziare l'evacuazione totale delle isole.

Quello delle Isole Carteret, purtroppo, non è destinato a rimanere un caso isolato. Tutte le altre piccole isole del Pacifico (Kiribati e Tuvalu in particolare) affronteranno nel breve periodo questo stesso tipo di problemi. In alcuni casi, anche il semplice spostamento di comunità all'interno di uno stesso Stato rischia di essere fonte di conflitti.

La consapevolezza di avere margini temporali di azione molto limitati ha spinto i governi delle piccole isole del Pacifico ad assumere negli ultimi anni un ruolo molto attivo nella ricerca di soluzioni al problema dei profughi ambientali: in primo luogo, hanno cercato di stipulare accordi bilaterali con i paesi confinanti relativi all'accettazione e alla sistemazione dei propri migranti; in secondo luogo, hanno portato al centro dei dibattiti delle Nazioni Unite la questione del cambiamento climatico e delle sue conseguenze sulle popolazioni più vulnerabili del pianeta.

Nell'agosto del 2008, nei negoziati dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York, i PSIDS²⁰ hanno presentato una bozza di risoluzione intitolata *"The threat of climate change to international peace and security"*²¹, sponsorizzata anche da Canada, Filippine, Seychelles e Maldive nella quale sottolineavano le gravi conseguenze che il cambiamento climatico potrebbe avere sulla stabilità interna di numerosi Stati e sulle relazioni internazionali.

19 <http://iopscience.iop.org/1748-9326/7/4/044035/article>

20 I *pacific small islands development states* sono Stati indipendenti delle isole del Pacifico, con rappresentanti presso le Nazioni Unite, e cioè Figi, Isole Marshall, Micronesia, Nauru, Palau, Papua Nuova Guinea, Samoa, Isole Salomone, Tonga, Tuvalu, Vanuatu e Micronesia.

21 <http://www.islandsfirst.org/updates/draftres.pdf>



La presentazione di questa bozza di risoluzione ha suscitato grande scalpore all'interno del Palazzo di Vetro, soprattutto tra i paesi che in futuro saranno la principale destinazione dei profughi ambientali. Il loro timore, infatti, risiede nella possibilità che il Consiglio di Sicurezza intervenga coercitivamente in questioni di sicurezza interna che tradizionalmente rientrano nelle prerogative della sovranità nazionale. Non è un caso, quindi, che numerosi paesi (Stati Uniti in testa) abbiano opposto una feroce opposizione alla risoluzione proposta dai PSIDS, dichiarando sin dal principio l'impossibilità di arrivare a un qualsiasi compromesso.

Ciononostante, la tenacia dei PSIDS, ha fatto sì che i negoziati sulla bozza di risoluzione siano andati avanti. Inoltre, la base dei co-sponsor della risoluzione si è notevolmente ampliata, includendo ora anche Australia, Nuova Zelanda e tutti i paesi membri dell'Unione Europea.

Nel resto del mondo l'allarme ambientale sta facendo breccia al punto di far riunire nell'*AOSIS (Alliance of Small Island States)* quarantatré stati insulari appartenenti a Africa, Caraibi, Oceano Indiano, Mediterraneo, Pacifico e Mar Cinese Meridionale.

In occasione della conferenza delle parti a Copenaghen nel dicembre 2009 i rappresentanti delle piccole isole si sono battuti per ottenere impegni ancora più stringenti da parte dei grandi stati. Dopo il fallimento del vertice di Copenaghen, nel dicembre 2010 a Cancún Antonio Lima, Vice Presidente dell'Associazione dei piccoli Stati insulari (AOSIS), ha detto che intere nazioni saranno spazzate via dal livello del mare. Gli abitanti di Kiribati, Tuvalu, la maggior parte delle Isole Cook, Isole Marshall e le Maldive, che sono a pochi metri sul livello del mare ora, potrebbero essere persi. Così come i tagli alle emissioni per fermare il riscaldamento globale, i piccoli Stati insulari chiedono un "fondo di assicurazione globale" per aiutare le nazioni più vulnerabili far fronte agli effetti dei cambiamenti climatici.

Nel novembre 2012 a New York i leader della Alleanza dei piccoli Stati insulari (AOSIS), hanno adottato una dichiarazione a margine della 67a sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni che richiede misure urgenti per affrontare la crisi del cambiamento climatico.

La stessa posizione è stata poi ribadita durante la conferenza di Doha nel dicembre 2012, in occasione del rapporto lanciato da parte dell'UNEP del *"The Pacific Environment and Climate Change Outlook"*²² nel quale si ribadisce come i cambiamenti climatici sono un fattore che rischia di portare ad eventi meteorologici estremi più frequenti e intensi con conseguenze gravi per la sicurezza.

Stato di Kiribati

Lo Stato di Kiribati fa parte della Micronesia ed è formato da tre arcipelaghi abbastanza lontani uno dall'altro: le isole che li formano sono atolli corallini che sporgono dall'acqua per pochi metri. La superficie totale è di 717 km², ma la popolazione, circa centomila persone, occupa soltanto alcune delle 32 isole e circa la metà degli abitanti si concentra nell'isola di Tarawa, 33,7 km², dove sorge la capitale.

Con i suoi 33 atolli e isole che si estendono per 5.000 chilometri lungo l'Oceano Pacifico, le Kiribati sono da anni minacciate dall'innalzamento del livello del mare e da tempeste sempre più intense. La maggior parte degli atolli sono molto bassi e Tarawa, l'isola principale, è oramai pericolosamente sovrappollata a causa del numero sempre maggiore di persone provenienti dalle isole esterne che cercano lavoro e protezione dai cambiamenti climatici.

La rivista "Science" afferma che Kiribati potrebbe essere la prima nazione cancellata dal cambiamento climatico. Lo scioglimento sempre più veloce dei ghiacciai e del pack artico, hanno considerevolmente innalzato il livello del mare, pochi centimetri di acqua in più hanno già fatto sparire molti piccoli atolli e si prevede che nei prossimi decenni le acque potrebbero salire più rapidamente fino a far scomparire l'intero Paese. Le forti tempeste, hanno già fatto penetrare l'acqua salata del mare all'interno delle isole, contaminando l'acqua potabile e distruggendo le coltivazioni.

Vari sono stati i tentativi da parte del presidente Anote Tong di porre all'attenzione internazionale la loro situazione.

Nel 2005, parlò alla 60 sessione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite per far presente la situazione del suo popolo mentre nel 2012 ha ipotizzato di costruire isole artificiali, sul tipo delle piattaforme petrolifere, per farci vivere il suo piccolo popolo.

Ha inoltre avviato trattative con il regime militare golpista e nazionalista delle Figi per acquistare circa 5.000 acri di terra libera presso l'isola Vanua Levu. Egli ha insistito in un'intervista con The Global Mail che l'acquisto della terra nelle isole Figi è stato un investimento per Kiribati - non è un sito per il trasferimento del suo popolo. Altri funzionari Kiribati hanno detto che la terra sarebbe stata usata per coltivare cibo per la fornitura di Kiribati. Non è ancora chiaro quindi lo scopo dell'acquisto ma sembra certo invece che l'emigrazione sembra essere infatti l'unica scelta possibile per far sopravvivere il Paese, con la propria cultura e le proprie genti. Il presidente Anote Tong, in più di una occasione ha affermato che spera che non si debba mai giungere a una decisione tanto drastica. Tuttavia in un comunicato ufficiale ha affermato: *"È la nostra ultima speranza. La nostra gente dovrà spostarsi perché le maree hanno già raggiunto case e interi villaggi"*²³.

Proprio per facilitare l'emigrazione, il governo ha avviato il programma "Education for Migration" che punta a riqualificare professionalmente la sua popolazione di pescatori, marinai e agricoltori per renderla più "attraente" come migranti. Ma è una strada difficile per uno Stato che sopravvive soprattutto grazie ai diritti di pesca pagati da Unione europea, Corea del sud e Taiwan e agli aiuti delle due ex potenze coloniali.

Fra utopia e realtà, più che ad enormi investimenti in avveniristiche piattaforme galleggianti, probabilmente ci si dovrà preparare, nell'arco dei prossimi trent'anni, a una serie di migrazioni ed evacuazioni di massa. Nel Pacifico, infatti, Australia e Nuova Zelanda valutano già la possibilità di dovere presto ospitare i Kiribatians e molti dei loro vicini. Persone che, in fuga dal mare, giungeranno in cerca di una nuova casa, dopo che la loro sarà stata inghiottita dalle acque.

²³ Articolo del 9 marzo 2012 sul giornale The Sunday Morning Herald - <http://www.smh.com.au/environment/climate-change/sea-levels-force-kiribati-to-ask-fijians-for-new-home-20120308-1unan.html>

Popolo eskimese si Newtok

Gli eskimesi dell'Alaska hanno resistito per migliaia di anni in condizioni climatiche tra le peggiori del mondo, ma adesso un nuovo nemico li sta costringendo ad abbandonare i loro villaggi: le inondazioni causate dal riscaldamento globale che fa sciogliere i ghiacci costieri e il sottoterra normalmente gelato che si trasforma in pantano.

Negli ultimi decenni, la temperatura media dell'Artico è cresciuta il doppio rispetto alla media mondiale. Questo riscaldamento dell'Artico influenza gli agenti atmosferici in tutto il mondo ed ha importanti conseguenze per il ghiaccio del mare, i ghiacciai, la terra, le tempeste, la vegetazione, gli animali e gli esseri umani che vivono nella regione.

Il villaggio di Newtok, che si trova sulla costa occidentale dell'Alaska e a circa 400 miglia a sud dello Stretto di Bering che separa lo Stato dalla Russia, sta vivendo una catastrofe al rallentatore che si concluderà, molto probabilmente entro i prossimi cinque anni, con l'intero villaggio spazzato via.

Il villaggio è composto da piccole case di legno sparse lungo una sottile striscia di terra stretta tra i fiumi Ninglick e Newtok. Accanto a molte di queste case si distinguono più piccole capanne di legno - case a vapore, dove gli abitanti del villaggio si incontrano per il bagno, più o meno allo stesso modo come i loro antenati.

Gli edifici pubblici di Newtok sono assolutamente sottostimati. Una nuova clinica sorge su alte palafitte ai margini del villaggio. Un piccolo ufficio postale di legno e di un nuovo, luminoso edificio scolastico blu sono collegati ad altri edifici dalla passerella traballante.

Il fiume Ninglick gira intorno al villaggio su tre lati prima di sfociare nel mare di Bering. Negli anni, il fiume ha costantemente eroso il terreno con un ritmo senza precedenti e a velocità insolita a causa del cambiamento climatico. Alla fine, tutti gli abitanti del villaggio dovranno andarsene, diventando primi rifugiati ambientali americani²⁴.

Lo spostamento, non è una abitudine delle persone che vivono in Newtok che hanno praticato la pesca e la caccia sulle coste del Mare di Bering per secoli e che quindi rifiutano l'idea che ora saranno costretti a scappare via dalle loro terre.

Ma l'esilio è innegabile. Un rapporto della sezione dell'esercito statunitense specializzata in ingegneria e progettazione (USACE) ha previsto che il punto più alto del villaggio potrebbe essere sott'acqua entro il 2017.

I funzionari governativi hanno valutato i problemi di erosione del villaggio per la prima volta nel 1983, quando gli abitanti del villaggio hanno assunto un consulente per valutare gli effetti delle acque.

Dopo una serie di incontri pubblici e le indagini che coprono quasi due decenni, i residenti hanno deciso nel 2007 di trasferire l'intero villaggio per un pendio erboso su Nelson Island, nove miglia a monte. La costruzione di un nuovo villaggio è l'unica opportunità per la piccola comunità di stare insieme.

Il corpo genieri dell'esercito ha calcolato che spostare Newtok potrebbe costare 130 milioni di dollari perché è un posto molto isolato e, perché il clima e la topografia sono alquanto difficili. Ciò equivale a una spesa di 413.000 dollari circa a testa per ognuno dei suoi abitanti.

Finora, Newtok ha ricevuto un totale di circa 12 milioni di dollari in fondi statali nel corso degli ultimi quattro anni. Molto di questo è già andato, per costruire una chiatta di atterraggio, alcune nuove abitazioni, e un centro di evacuazione di emergenza - nel caso in cui il paese non riesce a muoversi in tempo.

A sei anni da quel primo incontro pubblico, Newtok rimane bloccato. I capi villaggio sperano che la prossima estate, quando le condizioni diventeranno abbastanza calde poter lavorare si possa completare la prima fase delle infrastrutture di base anche se il lavoro da fare è ancora tanto.

24 <http://www.theguardian.com/environment/interactive/2013/may/13/newtok-alaska-climate-change-refugees>

L'analisi fin qui condotta dimostra chiaramente che i cambiamenti climatici stanno avvenendo con una velocità e intensità maggiore di quanto inizialmente predetto e gli effetti per quanto riguarda le migrazioni forzate sono già una realtà. Riteniamo fondamentale che le agende politiche internazionali mettano questo tema al centro dei loro dibattiti politici. Tuttavia la risposta della comunità internazionale non è abbastanza adeguata e soprattutto è ancora ad un primo stadio.

Sul piano giuridico appare, necessario un riconoscimento dello status di rifugiato ambientale, sia per rilevare statisticamente l'entità e valutare l'evoluzione del fenomeno, sia per creare una rete di assistenza e di protezione a favore di quanti sono costretti a emigrare a causa di emergenze ambientali. Questi migranti forzati possono significare il più grande gruppo di sfollati potenziale che interesserà la comunità internazionale, il mondo per molti anni a venire. Ora, è giunto il momento di riformulare la definizione di 'rifugiato' e di migliorare i suoi componenti al fine di fornire protezione e circostanze del caso per i rifugiati ambientali. Allo stato attuale nessuno si rende conto che una definizione di rifugiato, ai sensi del diritto internazionale, che include il degrado ambientale come un driver "valido" di spostamento potrebbe generare benefici netti per tutti i rifugiati (tradizionali e ambientali). Un riconoscimento internazionale deve essere ottenuto al fine di mettere questa questione nelle principali agende politiche internazionali.

Anche se i governi estendono le leggi esistenti in materia di asilo per includervi le persone sfollate da cambiamenti climatici, non porterebbero a fornire una giusta protezione. Inoltre, comporterebbe sprecare risorse giudiziarie necessarie per le persone che attualmente ricevono tutela a norma dei rifugiati e del diritto di asilo. La protezione delle persone sfollate dai cambiamenti climatici, benché necessario, non dovrebbe rientrare nell'ambito delle leggi di rifugiati. Nuove leggi nazionali e internazionali dovrebbero concedere a queste persone maggior protezione.

Allo stato attuale è ancora difficile però difficile trovare un accordo comune tra tutti gli attori della comunità internazionale. Un esempio è dato dalle Nazioni Unite che cercano di fronteggiare alcune situazioni umanitarie immediate ma che contiene al suo interno membri che hanno opinioni contrastanti. A Livello UE poi non c'è una coerente e armonizzata legislazione o strumento riferito ai migranti ambientali. Sia le Nazioni Unite che l'Unione Europea hanno riconosciuto la minaccia e il tema e stanno cercando di trovare una soluzione. Tuttavia, per affrontare questa sfida crescente deve essere fatto di più.

Alcuni stati come il Regno Unito hanno finanziato progetti di ricerca per comprendere il link tra migrazioni e cambiamenti climatici e le ripercussioni per il loro stato, altri come l'Australia spingono per un riconoscimento vista la loro prossimità geografica con le piccole isole del pacifico a pochi metri sul livello del mare ma ancora tanto resta da fare.

Dopo la creazione di una definizione di persone che sono costrette a spostarsi a causa di cambiamenti climatici e che li copre dal diritto internazionale, la comunità internazionale dovrebbe mettere la loro attenzione sul rafforzamento della cooperazione e lo scambio di informazione. Una buona collaborazione a livello intergovernativo è fondamentale ma dovrà coinvolgere le ONG e le organizzazioni della società civile. Dovrebbe inoltre essere eletta una unica organizzazione che dovrebbe occuparsene con responsabilità proprie.

In secondo luogo è importante continuare nelle ricerche per comprendere le cause e le conseguenze della migrazione per monitorare il loro numero. Gli studiosi dovrebbero sviluppare una migliore comunicazione e migliori relazioni di lavoro tra i diversi attori che si occupano di diritti umani, ambiente e migrazione. Diventa necessario produrre un quadro analitico chiaro che isoli il fattore ambientale della migrazione da tutti gli altri fattori. Bisogna utilizzare approcci, basati su scenari possibili, per ottenere un quadro migliore dei futuri modelli migratori e dei flussi legati ai cambiamenti climatici e il degrado ambientale. Gli studiosi dovrebbero poi preparare dei rapporti paese o relazioni regionali, (in particolare per i paesi più vulnerabili) per valutare gli elementi di prova esistenti in materia di migrazione e ambiente e condividere l'esperienza acquisita.

In terzo luogo è molto importante creare politiche di adattamento inclusive, trasparenti e responsabili. La scala dei cambiamenti ambientali attuali e futuri richiede un ruolo cruciale dei governi centrali. Inoltre, i benefici possono essere massimizzati e rischi minimizzati se le popolazioni vulnerabili sono significativamente coinvolte nella progettazione, attuazione, monitoraggio e valutazione delle risposte ai cambiamenti ambientali. Bisogna formulare strategie che coinvolgono attori locali pubblici, privati e non governative in tutte le fasi di progettazione politica, dalla valutazione della necessità di pianificazione e attuazione.

E poi necessario sviluppare misure di preparazione e programmi per prevenire e gestire lo spostamento e ridurre al minimo l'impatto della migrazione forzata, attraverso misure quali i sistemi di allarme precoce, la pianificazione di emergenza e rafforzato le capacità di assistenza umanitaria e protezione, in particolare per i gruppi più vulnerabili.

Sono necessarie azioni concrete volte a limitare le conseguenze del cambiamento climatico, sia di mitigazione come la diminuzione delle emissioni per prevenire un ulteriore riscaldamento sia di adattamento al cambiamento climatico. L'adattamento al cambiamento climatico è sicuramente il fattore prioritario per prevenire e limitare il fenomeno delle migrazioni ambientali. In conclusione, per affrontare il tema delle migrazioni ambientali è fondamentale, prevenire la migrazione forzata, e promuoverla come una strategia d'adattamento. E' sostanziale quando possibile preparare preventivamente uno sfollamento che tuteli le persone dal punto di vista psicologico, sociale, economico ed umanitario. Troppa poca attenzione è stata dedicata alla tutela dei diritti umani delle persone in fuga a causa di disastri o cambiamenti climatici.

Le comunità più vulnerabili devono essere dotati di opzioni di migrazione, compresa la possibilità di restare dove sono, oppure andate presso delle zone più sicure. Le risposte richiederanno maggiori risorse pubbliche per gli investimenti urbani, la gestione del rischio di catastrofi, la protezione sociale e lo sviluppo di mezzi di sussistenza. Il settore privato ha anche un potenziale grande ruolo da svolgere nella riduzione del rischio.

Tuttavia non è solo compito dei governi agire per migliorare la condizione del nostro Pianeta e aiutare le popolazioni colpite, la responsabilità è di tutti noi. L'egocentrismo degli esseri umani si sta già manifestando nella dominazione, deprivazione e distruzione dell'ambiente. Non interrogarsi sugli effetti delle proprie scelte di produzione e consumo e sullo stile di vita ha quindi un impatto su tutti gli altri esseri viventi e sull'equilibrio che regola la Vita del Pianeta. Ognuno di noi ha dunque il compito di assicurare che la scienza, la tecnologia e i nostri sistemi sociali siano plasmati e utilizzati per il bene delle generazioni future, dell'ambiente e di tutte le popolazioni del mondo. È importante che tutti, a partire soprattutto dai giovani, siano sensibilizzati rispetto all'importanza delle proprie scelte quotidiane per tutelare l'ambiente in cui viviamo e siano formati ad una cultura dell'accoglienza e della tolleranza.

Bibliografia

1. Dossier Profughi Ambientali: Cambiamento climatico e migrazioni forzate, Legambiente Onlus 2012
2. J. Barnett, M. Webber (2009) - Accommodating Migration to Promote Adaptation to Climate Change Department of Resource Management and Geography, Università di Melbourne,
3. Drury, A. Cooper, Richard Stuart Olson (1998) "Disasters and Political Unrest: An Empirical Investigation" Journal of Contingencies and Crisis Management 6(3): 153–161,
4. Reuveny, R. (2008) - Ecomigration and violent conflict: Case studies and public policy implications. Human Ecology, 36, 1-13,
5. Bhavnani, Rakhi (2006) - Natural Disaster Conflicts. (<http://www.disasterdiplomacy.org/bhavnani-summary.pdf>),
6. Courgeau, D. - Analyse quantitative des migrations humaines, Parigi 1980,
7. Courgeau, D., Lelièvre, E. - Analyse démographique des biographies, Parigi 1989,
8. Jan C. Semenza, PhD, MPH, David E. Hall, PhD, Daniel J. Wilson, Brian D. Bontempo, PhD, David J. Sailor, PhD, Linda A. George, PhD, (2008) - Public Perception of Climate Change: Voluntary Mitigation and Barriers to Behavior Change - American Journal of Preventive Medicine, Volume 35, Issue 5, , Page 479–487,
9. Articolo sul The guardian - America's first climate refugees - <http://www.guardian.co.uk/environment/interactive/2013/may/13/newtok-alaska-climate-change-refugees>,
10. Elizabeth Ferris – (2013) - A Complex Constellation: Displacement, Climate Change and Arctic Peoples, Brookings-LSE Project on Internal Displacement,
11. Laura Pulici (2013) - Il costo dei disastri naturali nel 2012 - <http://oggiscienza.wordpress.com/2013/01/21/il-costo-dei-disastri-naturali-nel-2012/>,
12. Francois Gemenne (2012) - The state of Environmental Migration - IDRI ,
13. Stern, N. (2006) - The Economics of Climate Change: the Stern Review, "Part II: Impacts of Climate, Change on Growth and Development", p. 56, http://www.hm-treasury.gov.uk/d/Part_II_Introduction_group.pdf,
15. Articolo "What to do about climate migration" di Jane McAdam - 1 luglio 2013 <http://www.lowyinterpreter.org/post/2013/07/01/What-to-do-about-climate-migration.aspx>,
16. Pinkeshwar Gangwar (2013) - Environmental Displaced Persons, http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2281807,
17. Claudia Orlandini - Naufraghi del diritto: i rifugiati ambientali <http://www.istitutodipolitica.it/wordpress/2011/10/20/naufraghi-del-diritto-i-rifugiati-ambientali/>, Istituto di Politica,
18. Andrea Bertaglio (2012) - Migrazioni climatiche, solo in Asia e Pacifico 42 milioni di sfollati negli ultimi due anni <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/28/migrazioni-climatiche-solo-asia-pacifico-milioni-sfollati-negli-ultimi-anni/200737/>,

19. Michael Werz and Laura Conley (2012) - Climate Change, Migration, and Conflict - Addressing complex crisis scenarios in the 21st Century,
20. Johan Kristian Meyer - Proteggere gli sfollati ambientali: la Nansen Initiative <http://www.diarioeuropeo.it/pages/012012/15-22%20Meyer.pdf>,
21. Articolo The Guardian (16 Aprile 2013) - "Australia urged to prepare for influx of people displaced by climate change" <http://www.theguardian.com/environment/2013/apr/16/australia-climate-change-refugee-status>,
22. Foresight Report - International Dimensions of Climate Change, Report 2: The Implications of Climate Change for Global Governance and International Institutions - <http://www.unep.org/publications/ebooks/foresightreport/>
23. Foresight: Migration and Global Environmental Change (2011) - Final Project Report - The Government Office for Science, London
24. Roberta Cohen and Megan Bradley (2010) - Disasters and Displacement: Gaps in Protection, - Journal of International Humanitarian Legal Studies, vol. 1
25. Guy Abel, Jakub Bijak, Allan Findlay, David McCollum, Arkadiusz Wisniowski (2012) - Forecasting environmental migration to the United Kingdom, 2010-2060: an exploration using Bayesian models,
26. NatCatSERVICE, Natural Catastrophes 2012- World map - Münchener Rückversicherungs-Gesellschaft, Geo Risks Research, NatCatSERVICE – Gennaio 2013
27. Addressing Climate Change and Migration in Asia and the Pacific - Mandaluyong City, Philippines: Asian Development Bank, 2012.
28. Arpita Bhattacharyya and Michael Werz (2012) - Climate Change, Migration, and Conflict in South Asia, Rising Tensions and Policy Options across the Subcontinent,
29. Tamer Afifi, Radha Govil, Patrick Sakdapolrak e Koko Warner - Climate Change, vulnerability and human mobility: perspectives of refugees from the east and horn of Africa, UNU-EHS
30. Michael Werz and Laura Conley (2012) - Climate Change, Migration, and Conflict: Addressing complex crisis scenarios in the 21st Century,
31. UNEP (2011) - Climate Change, Conflict and Migration in the Sahel http://www.unep.org/pdf/UNEP_Sahel_EN.pdf
32. Frank Laczko and Christine Aghazarm Migration, Environment and climate change: assessing the evidence, IOM,
33. Diana Hummel, Martin Doevenspeck, Cyrus Samimi (2012) - Climate Change, Environment and Migration in the Sahel, Selected Issues with a Focus on Senegal and Mali <http://www.isoe.de/fileadmin/redaktion/Downloads/Bevoelkerung/micle-wp1-2012-en.pdf>,
34. Climate change, environmental degradation, and migration - Accompanying the document – Comunicazione della commissione al parlamento, il consiglio e il comitato per gli affari economici e sociali e il comitato delle regioni - http://ec.europa.eu/clima/policies/adaptation/what/docs/swd_2013_138_en.pdf.

Ricerca realizzata con il contributo dell'OttotoMille della Chiesa Valdese

